migranti PRESS

2021

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLII - NUMERO 3 MARZO 2021

CON CUORE DI PADRE

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Terni

sommario

Editoriale

Patris corde: con cuore di Padre 3
Mirko Dalla Torre

L'altro editoriale

Un faro nella nebbia 4
Paolo Bustaffa

Primo Piano

Don Dino, San Giuseppe… 5
Don Mario Pini

Il miracolo di S. Giuseppe 7
P. Giovanni Terragni

Immigrati

San Gemine… 10
Nicoletta Di Benedetto

Il lessico dell'immigrazione 12
Luca Insalaco

Rosarno ieri e oggi… 14
Ilaria De Bonis

Rifugiati e richiedenti asilo

Sulla rotta balcanica 15
Mirtha Sozzi

Studenti Internazionali

Ponti per l'Intercultura 18
Nicoletta Di Benedetto

Italiani nel Mondo

Settant'anni ben portati 25
Silvano Ridolfi

Gli italiani che hanno fatto… 27
Giuseppe Migotto

Rom e Sinti

Sono un rom, ma con un piede tra i gagi 29

Fieranti e circensi

Fermi ed in attesa 31
Giovanni Scarpino

Il caravan al palo 33
Raffaele Avagliano

Scheda per la Quaresima

Dai segni del potere al potere de segni: per un cammino quaresimale di fraternità 21
Germano Garatto

News Migrazioni 38

Segnalazioni librarie 40

Ufficio nazionale per i problemi giuridici - CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 41
Alessandro Pertici

migranti PRESS 2021

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLII - NUMERO 3 MARZO 2021

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XLII - Numero 3 Marzo 2021

Direttore responsabile **Ivan Maffeis**

Direttore **Giovanni De Robertis**

Caporedattore **Raffaele Iaria**

Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2021
Italia: 6,00 Euro
Estero: 12,00 Euro
Un numero: 0,70 Euro

ISSN 0391-5492

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

Archivio fotografico Fondazione Migrantes

Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

MigrantiPress percepisce i contributi pubblici all'editoria. MigrantiPress, tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Progetto grafico, impaginazione e stampa
tau editrice
www.taueditrice.com

Patris corde: con cuore di Padre

Mirko Dalla Torre

Lo scorso 8 dicembre, festa di Maria Immacolata, papa Francesco ha promulgato una lettera apostolica sulla figura di San Giuseppe, in occasione del 150° anniversario del decreto "Quemadmodum Deus" con cui Pio IX dichiarava San Giuseppe patrono della Chiesa Universale. Le prime parole del nuovo documento, che secondo l'usanza ne sono divenute il titolo, sono "Patris corde": "con cuore di padre". Con la parola "padre" iniziano tutti e sette i paragrafi del documento, in ognuno dei quali viene evidenziato un particolare aspetto della figura dello Sposo di Maria: padre amato, padre nella tenerezza, padre nell'obbedienza, padre nell'accoglienza, padre dal coraggio creativo, padre lavoratore e padre nell'ombra.

Il 19 marzo festeggeremo San Giuseppe in circostanze fino a poco tempo fa inimmaginabili. Da un anno gran parte dell'umanità vive nell'angoscia causata dalla pandemia da Covid-19, sia pure nell'alternarsi di periodi in cui l'emergenza è più pressante e di altri di relativa tregua. Ormai molti cominciano a vedere il futuro in maniera sempre più cupa, e hanno quasi perso la speranza di superare questa situazione mai vista prima. In un certo senso, esiste un'analogia tra il tempo che stiamo vivendo e la situazione che aveva di fronte a sé Pio IX nel 1870, quando la modernità e le sue ideologie di tipo nuovo stavano cominciando a modificare profondamente la mentalità non solo delle élites ma delle persone di ogni ceto, facendo crollare le certezze sulle quali si erano sempre rette la società e la Chiesa.

Questa situazione causava angoscia in molti, ed anche nel Papa. Poteva sembrare che la Chiesa si trovasse in pericolo mortale; oggi sappiamo che anche quella prova fu superata, ma, come scriveva Pio IX, molti uomini empi immaginavano che le porte degli Inferi stessero per prevalere.

In quel periodo di grande difficoltà Pio IX e Leone XIII vollero affidarsi al patrocinio di un Santo che fino ad allora la Chiesa nel suo insieme aveva preferito tenere un po' da parte, con l'eccezione di alcune figure come Santa Teresa d'Avila e altri. La figura di San Giuseppe è quella di un uomo del tutto comune, almeno in apparenza, ma al tempo stesso è molto difficile da spiegare alla gente; per certi aspetti si può dire che è un uomo che agli occhi del mondo resta assolutamente incomprensibile.

Pio IX ha scelto di parlarne tracciando un paragone con il Giuseppe dell'Antico Testamento, colui che procurò il pane per un popolo ormai senza speranza a causa della carestia, e per il quale la Genesi usa le stesse parole del racconto evangelico delle Nozze di Cana: "Fate quello che lui vi dirà". È un modo molto profondo di farci capire la specialissima relazione tra Giuseppe di Nazaret e il Bambino per cui egli ebbe "cuore di Padre". Il paragone ci serve anche a ricordare sempre la relazione che lega la Chiesa di Cristo agli afflitti, agli emarginati, ai sofferenti, ai forestieri, agli esuli e ai carcerati.

Questo elenco, però, non viene dal testo di Pio IX; è invece preso dalla "Patris corde", in cui fra l'altro vengono anche esplicitamente citate le tribolazioni di "molti nostri fratelli migranti". Lo stile pastorale di papa Francesco è naturalmente diverso da quello del XIX secolo, e molto più diretto, a costo di rischiare l'accusa di fare del "semplice" catechismo.

Sono note a tutti la "predilezione" dell'attuale pontefice per le persone umili e poco appariscenti, e la sua diffidenza verso la mentalità "moderna", che mette sempre al centro il calcolo economico e l'autoaffermazione ad ogni costo. Tutto ciò emerge con chiarezza anche nelle riflessioni sulla figura di San Giuseppe, del quale si mettono in evidenza soprattutto l'assoluto disinteresse che ne caratterizzò la vita e la gratuità del suo amore per Gesù e Maria, ad imitazione del "cuore di Padre" con cui Dio guarda l'umanità intera. ■

Un faro nella nebbia

La Costituzione ha conosciuto e conoscerà aggiornamenti ma i principi fondamentali su cui si fonda sono anche oggi un faro nella nebbia

Paolo Bustaffa

«Va segnalato con particolare attenzione il riproporsi di antiche pulsioni razziste e antisemite, che si saldano a nuovi mezzi di comunicazione e all'affermarsi di movimenti che si richiamano al suprematismo bianco». A lanciare l'allarme è stato, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale della Corte di Cassazione, Giovanni Salvi.

Molti gli episodi che la cronaca ha riportato anche nel tempo del Covid-19, a conferma della denuncia e non sono mancate le minimizzazioni accompagnate spesso dall'affermazione che il fascismo è morto.

Indiscutibile la fine del Ventennio in cui un regime prima ha illuso e poi ha messo in ginocchio un Paese ma non altrettanto si può dire di un'ideologia, che andando oltre le date, è riapparsa e riappare in forme e con linguaggi diversi dai precedenti. La preoccupazione è data dalla deriva dell'egoismo, del rifiuto e dell'indifferenza che aveva originato e nutrito un ventennio. Questa preoccupazione era ben presente nei padri costituenti e la Costituzione, con i principi fondamentali e i diritti e doveri dei cittadini, si erge a faro per un Paese che è nell'incertezza e nella ricerca di senso.

Lo conferma la dichiarazione di Aldo Moro nella seduta dell'Assemblea Costituente del 13 marzo 1947 in risposta a chi avrebbe voluto una Costituzione afascista perché temeva che la Carta potesse avere una colorazione partigiana.

«Non possiamo – rispondeva Moro – fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni».

Riferendosi ai sacrifici compiuti da un popolo che, in nome della verità e della libertà, si era ribellato a un regime che lo aveva strumentalizzato, aggiungeva: «Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza (…) ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale. Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione italiana si pone».

La Costituzione ha conosciuto e conoscerà aggiornamenti ma i principi fondamentali su cui si fonda sono anche oggi un faro nella nebbia, un appello e un incoraggiamento a non perdere la direzione. ■

Don Dino, San Giuseppe...

...e la Gente del Viaggio

Don Mario Pini

Quando Don Dino Torreggiani, fondatore dell'Istituto Secolare dei Servi della Chiesa, ci parlava di San Giuseppe, i suoi occhi si illuminavano ed aveva sempre qualche aneddoto da raccontare, che metteva in luce la generosità del Capo della Santa Famiglia e Padre della Provvidenza. Era un entusiasmo contagioso che ispirava fiducia.

All'occasione ne parlava con tutti, soprattutto quando si trovava di fronte a sofferenze causate da problemi economici. Io l'ho seguito personalmente in varie Fiere, a Reggio Emilia, a Cremona, in varie città, nella visita alle famiglie del Viaggio, Circhi e Luna Park, quando in particolare invitava a partecipare alla Santa Messa organizzata nel parco divertimenti o sotto un Chapiteau. Spesso donava una immagine di San Giuseppe con in braccio il Bambinello, o anche il dépliant tascabile, tesserino di adesione al Culto Perpetuo di San Giuseppe per ottenere aiuti e grazie.

Nella Cappella della Casa Famiglia di Scandicci aveva collocato il quadro del Santo ed esortava a dirigersi a Lui con fiducia ripetendo l'invocazione: "San Giuseppe, pensateci voi!". Il collegio di Villa Maria di Treviso da lui aperto per i ragazzi della Categoria, aveva in cappella un bel quadro di San Giuseppe che sorridendo assicurava il suo patrocinio.

Durante la guerra mondiale, nel 1944, a Novellara di Reggio Emilia dedicò a San Giuseppe il nostro Collegio di seminaristi Servi della Chiesa e ci spronava a pregare il Santo della Provvidenza con una bella coroncina che ripetevamo tutti i giorni. Ci diceva: «Abbiate fiducia! fate come me, quando chiedete favori a San Giuseppe, aggiungete subito un bel "grazie", siate certi che Egli esaudisce sempre le nostre preghiere».

Con questa fiducia Don Dino ha portato all'altare oltre 30 sacerdoti Servi aperti alle necessità di tanti fratelli, soprattutto di quelli che egli considerava i meno valorizzati, o che comunque nelle sue valutazioni, non erano sufficientemente presenti al cuore della Madre Chiesa. Quan-

do ci preparavamo alla Sacra ordinazione sacerdotale avevamo da lui già delineato il campo di apostolato dove avremmo dato il meglio di noi tra i primi, per i quali don Dino si prodigava da sempre, gli Operatori dello Spettacolo viaggiante e dei Circhi Equestri. Quando si presentava l'occasione ci inviava nelle Parrocchie dove sostavano i Fieranti, per organizzare l'assistenza religiosa, la Santa Messa, i battesimi, la benedizione delle roulottes e delle famiglie, il catechismo e l'amministrazione delle Prime Comunioni e delle Cresime, e spesso anche qualche corso di ripetizione scolastica, sia pure nella brevità del tempo di sosta.

Io in particolare ho iniziato con don Dino questo apostolato all'età di 14 anni alla fiera di Cremona, mia città natale, ed ho sempre continuato fino alla celebrazione della mia prima Messa, alla presenza di Don Dino, nel padiglione della "Donna serpente dei Molìn", la mattina del 5 luglio 1959 nel Parco Fiera di Porta Po.

Don Dino fu nominato da Pio XII personalmente, nel 1958, Direttore Nazionale a vita della O.A.S.N.I. (Opera assistenza spirituale ai nomadi in Italia). Il Papa lo volle anche Cameriere

segreto con il titolo di Monsignore. Ebbe molti riconoscimenti anche dalla Categoria; e dal Ministero dello Spettacolo fu decorato con la medaglia d'argento al merito della redenzione sociale.

Alla sua morte, avvenuta a Palencia (Spagna) il 27 settembre 1983, ci ha lasciato una busta rossa scolorita, contenente il suo portafoglio vuoto ed una scritta: "Ecco il portafoglio che ha conosciuto i tanti miracoli della Provvidenza!". Lui con San Giuseppe ce l'ha sempre fatta! ■

Il miracolo di S. Giuseppe

La devozione del beato Scalabrini

P. Giovanni Terragni

Dalla biografia di mons. Scalabrini risulta che il vescovo di Piacenza, fondatore dei missionari/e di S. Carlo per gli emigrati, era particolarmente devoto dei santi: Carlo Borromeo, Francesco di Sales e S. Giuseppe. La devozione a quest'ultimo santo gli era stata istillata da bambino dalla propria famiglia e, poi, continuata anche dai suoi missionari che negli anni della loro formazione pregavano San Giuseppe con "straordinarie novene" per realizzare opere che, umanamente, sembravano impossibili da attuare.

A questo proposito si può leggere la lettera inviata ai confratelli scalabriniani nel 1939 da P. Francesco, Superiore dei missionari in Italia e vicario generale della congregazione: "Già da tempo si conosceva il mio desiderio di fondare un nuovo collegio con lo scopo di assicurare alla Pia Società, con i collegi di Bassano, Chicago, Guaporé, una trentina di novelli sacerdoti all'anno e così fare fronte alle sempre crescenti necessità dell'assistenza religiosa agli Italiani all'estero. Ne avevo parlato tante volte alle nostre comunità; avevo sempre detto che il nuovo centro scalabriniano sarebbe stato fondato in Umbria o in Lombardia… Ma avere il desiderio di aprire un nuovo collegio è facile; non così attuare il progetto, specialmente quando, come nel nostro caso, si è assolutamente sprovvisti di mezzi e quindi i superiori si dimostrano contrari. E allora, come fu possibile la fondazione del collegio "Scalabrini O'Brien" di Cermenate? È

un vero miracolo di S. Giuseppe, pregato fervorosamente e con illimitata fiducia dalla Pia Società ma specialmente dai collegiali di Bassano del Grappa.
Si sentiva la necessità di aprirne uno proprio nella terra in cui era nato il Fondatore. Le difficoltà erano enormi e le tasche erano vuote. […] Eppure io sentivo che S. Giuseppe lo voleva. In cappella raduno il mio esercito, cioè i chierici e i collegiali, esorto tutti a cominciare una fervorosa novena a S. Giuseppe, una di quelle novene che ottengono i miracoli, perché c'era proprio bisogno di un miracolo. I giovani si entusiasmano pensando che vi doveva essere veramente qualcosa di grosso. Cominciano con grande fervore la novena: preghiere, giaculatorie, mortificazioni, visite al SS.mo, ecc. Alla sera, le somme di quelle sante pratiche spirituali erano semplicemente sbalorditive.
Durante la novena decisi di andare in Brianza a vedere una villa in vendita… Trovo il mediatore, mi presento e mi dice… "Padre, questa villa è venduta da sei mesi". "Pazienza", mi dico, ma non mi scoraggio. Mi viene indicata un'altra villa a Cascina Rizzardi, vicino a Fino Mornasco, paese natio del fondatore. Lascio immaginare a voi il tumulto dei sentimenti che si succedevano come un vulcano in eruzione nel mio animo: Como, Fino Mornasco, il Fondatore… il centenario della sua nascita; ero profondamente commosso: mi pareva di sognare. Ma anche quella villa era stata venduta… quindici giorni prima. Mi condussero allora a Cermenate, graziosa e salubre borgata a cinque chilometri da Fino Mornasco e mi fecero visitare la Villa Clerici, che era in vendita. Villa veramente principesca per il suo magnifico parco, piante, viale, prato, un bell'orto, un bel frutteto, fabbricato solido, acqua abbondate, facile all'adattamento ad uso collegio. Mi piace… va bene per il

mio scopo. Parlo con i proprietari, i gentilissimi Nino e Valentina Clerici; si dicono contenti che la loro casa diventi una casa di formazione per aspiranti alla vita missionaria; domandano un prezzo onesto, di favore.
Getto in quella villa una medaglietta di S. Giuseppe (gesto che avevo già fatto anche prima della costruzione del grande collegio di Bassano del Grappa) e parto sicuro che quello sarebbe stato il posto per il Collegio Scalabrini. Ritorno a Bassano ove si continuava a pregare fervorosamente S. Giuseppe; mi presento a Sua Eminenza Card. Rossi, nostro Superiore Generale, che sapevo essere contrario all'apertura di un nuovo collegio in Italia. Mi raccomando a S. Giuseppe, mi faccio coraggio e gli dico che sono stato in Lombardia a cercare un posto per il nuovo

collegio. Mentre parlavo guardavo la fronte di Sua eminenza che rimaneva serena. "E l'hai trovato?" – "Sì', Eminenza". E racconto quanto mi era accaduto. "Ebbene, se è così…, fa pure quello che ti pare".
Come mai un tale cambiamento in sua Eminenza? Fu opera di S. Giuseppe! Sua eminenza vide in quei giorni l'enorme fervore dei collegiali, l'andare e venire continuo in cappella, il continuo e insistente pregare; ne fu commosso, domandò ai più piccoli che cosa facevano, perché pregavano e la risposta era sempre la stessa: "Facciamo una novena a S. Giuseppe per ottenere una grande grazia"! E S. Giuseppe fece la grazia. Il superiore aveva ricevuto il denaro sufficiente da un benefattore, il vescovo americano Willam O' Brien… aveva trovato il luogo adatto… aveva ottenuto il permesso di comperarlo e, a metà ottobre, di quest'anno [1939] Villa Clerici di Cermenate diventa il Collegio "Scalabrini O'Brien".
Il miracolo S. Giuseppe l'aveva fatto. Ora a Cermenate ci sono una settantina tra collegiali, padri e fratelli coadiutori e il posto per altri cento alunni. Due anni or sono non c'era che una vaga idea di un nuovo collegio, non c'erano soldi per acquistarlo; oggi è un fatto compiuto. Onore e gloria al Signore e grazie a S. Giuseppe e anche all'insigne benefattore e a tutte le buone persone che durante il corso dei lavori mi hanno aiutato. S. Giuseppe renderà loro tutto centuplicato, affinché possano aiutarmi ancora, e perché, con cento bocche da sfamare in più, i mezzi sono sempre scarsi. ■

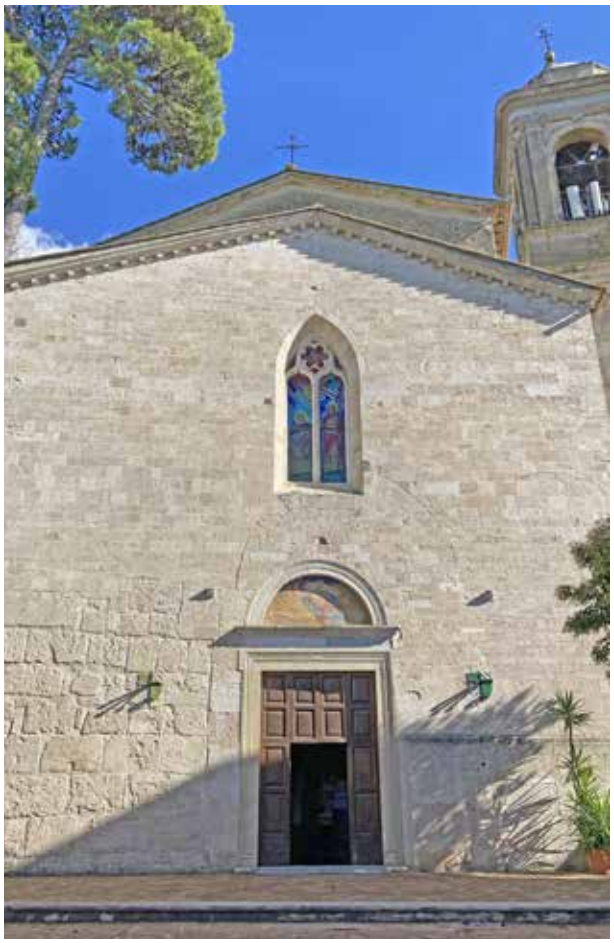
San Gemine…

… Santo protettore immigrato

Nicoletta Di Benedetto

C'è un bel posto nell'Italia centrale, una di quelle località umbre che sia per la posizione geografica che per le terme e l'acqua minerale attrae i visitatori. È San Gemini, in provincia di Terni, una cittadina di circa 5mila abitanti che si presenta ricca di testimonianze di un passato glorioso. Ma forse non tutti sanno che il nome di questo luogo deriva dal santo patrono, san Gemine o Gemino, a cui è dedicato il Duomo, un edificio del IX secolo ristrutturato tra il 1817 e il 1847 in stile Neo-Classico. Che il luogo prenda il nome dal Santo Patrono non è una rarità per la toponomastica italiana ma è un fatto eccezionale se si pensa che il Santo Patrono era un rifugiato. Ad illustrarci la storia di Gemine e il legame con la cittadina umbra è don Gianni Sabatini, il parroco del Duomo, nato a Terni, ma, come dice lui, "cittadino del mondo". «Si è vero, il santo patrono che si festeggia il 9 ottobre è un santo rifugiato», dice, «era un migrante, si è messo sulle rive del mare della Siria e ha atteso un passaggio per il viaggio arrivando a Fano, nelle Marche. Proprio come succede a tanti migranti di oggi. In quei tempi le persone venivano accolte bene, specialmente se cristiani. Gemine era un uomo di Chiesa e fu accolto dai monaci benedettini». Attualizzando il viaggio di Gemine con i migranti di oggi, da don Gianni si apprende che San Gemini non ha avuto mai un grande flusso di stranieri o di profughi ma quelli che vi sono arrivati sono stati i benvenuti. «Negli ultimi tempi – racconta il parroco – chi è passato di qui poi è andato a vivere nelle città vicine perché offrono più possibilità. I pochi che si sono fermati si sono ben integrati perché qui si vive bene». Il sacerdote, citando anche san Paolo, dice che «tutti siamo chiamati a condividere la stessa eredità, siamo tutti eredi di Dio, l'umanità è come un corpo solo e quindi deve partecipare alla stessa gloria». Per questo il sacerdote si chiede: «Come si fa a non voler bene a chi viene da fuori. Può darsi che loro hanno qualcosa che a noi manca».

Il problema sta alla radice, sottolinea don Gianni: «I migranti che vengono da Africa, America Latina e altri luoghi non vengono qui con lo spirito di voler dominare o portarci via quello che abbiamo. Vengono perché semplicemente le loro terre sono diventate invivibili, proprio per le condizioni che noi abbiamo creato e per come ci siamo comportati e continuiamo a farlo». «La loro povertà – continua – molto spesso



è causata dalla nostra ricchezza. Starebbero molto bene a casa loro». Tornando a parlare del popolo siriano quello legato a san Gemine, ricorda che non era un popolo migrante perché la terra era ricca, e quel popolo negli ultimi decenni ha accolto molti che scappavano dalle guerre. «Le guerre causano la fame – ribadisce – e la fame crea i migranti. Non vengono i poveri più poveri, quelli che arrivano sono persone che hanno la capacità anche di vivere nel nostro mondo. Parlare di emigrazione oggi va legato alla globalità e all'ingiustizia di questo nostro mondo occidentale, che in parte è anche cristiano, ma che sta provocando nel mondo problemi enormi». E per chiudere don Gianni cita un pensiero di Sant'Ignazio di Antiochia: «È meglio essere cristiano senza dirlo che proclamarlo senza esserlo. Noi ci proclamiamo cristiani senza esserlo altrimenti non ci porremmo neanche il problema di chi arriva e ci chiede aiuto. Accogliere i pellegrini è un dovere di noi cristiani». ■

Agiografia

San Gemine, secondo la tradizione, proveniva dalla lontana Siria, apparteneva ad una nobile famiglia di fede musulmana con grandi poteri al tempo dei califfi. Il papà era un amministratore, un capo militare e persino tutore dei figli del califfo. Pare che Gemine e gli stessi figli del califfo studiassero dai monaci cristiani. Insegnamenti, forse, che hanno originato in Gemine e i suoi familiari la conversione al Cristianesimo, e per questo, poi, la famiglia è stata sterminata. Secondo la leggenda Gemine ebbe una visione nella quale gli fu chiesto di andare a Roma, dove in realtà non è mai arrivato. Approdato a Fano, nelle Marche, si spinse nell'entroterra fermandosi da alcuni monaci benedettini a San Paterniano, poi a Spoleto, Massa Martana e, infine, sempre dai benedettini, nel territorio di San Gemini, che prima si chiamava Carsulae. I monaci avevano percepito le sue virtù e gli concessero di vivere da eremita legato alla comunità, ma la fama di santità si diffuse e così preferì allontanarsi. Si rifugiò a Ferento, vicino Viterbo, accolto come uomo di Dio e taumaturgo dove morì, secondo alcune fonti, intorno al 915. In una data imprecisata gli abitanti di Carsulae trafugarono le reliquie portandole nella loro cittadina. In seguito ad alcuni lavori, nel 1775 fu trovata nella cripta del Duomo un'urna nella quale oltre le spoglie c'era una scritta che recita "qui giace il corpo di san Gemino". In realtà non è mai stato proclamato santo dalla Chiesa, ma la credenza popolare ha fatto sì che avesse una sua storia. (Nicoletta Di Benedetto)

Il lessico dell'immigrazione

Straniero

Luca Insalaco

"Immigrato", "profugo", "richiedente asilo": nel flusso di notizie che ogni giorno ci investe, il lessico relativo al fenomeno migratorio rischia di farci mettere in un unico calderone esperienze, condizioni e storie che, al contrario, non sono facilmente catalogabili. Nel linguaggio comune, nell'intrattenimento televisivo e negli stessi programmi di informazione, costatiamo l'uso spregiudicato di termini che, pur se riferibili a fattispecie giuridiche diverse, sono impiegati come se si trattasse di parole interscambiabili e sinonimiche. A ogni termine, invece, corrisponde una condizione giuridica diversa e, quindi, un diverso trattamento che l'ordinamento giuridico riserva a ciascuna di essa. Ecco perché si rivela particolarmente importante "maneggiare" i termini e le nozioni dell'immigrazione in maniera consapevole e responsabile, a cominciare dal primo lemma di questo numero.

Straniero

Con questo termine nel contesto internazionale si intende la persona che non ha la cittadinanza, per nascita o per acquisizione, di un determinato Stato (Definizione elaborata sulla base di "*Foreigner*", in *Glossary on Migration* 2019, a cura dell'International Organization for Migration, IOM).
Nel contesto dell'Unione Europea, invece, "straniera" è la persona che non ha la cittadinanza di nessuno degli Stati membri (Acquis di Schengen - Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985).
Nell'ordinamento giuridico italiano la definizione di straniero si ottiene quasi *a contrario*. Lo straniero, infatti, è il non-cittadino italiano.

Così, per ricavare una definizione, dobbiamo fare riferimento all'ambito di applicazione del D. Lgs. n.286/1998 ("Testo Unico sull'Immigrazione"), grazie al quale comprendiamo che lo "straniero" coincide con il cittadino di uno stato non appartenente all'Unione europea e con l'apolide, ovvero il soggetto che non ha alcuna cittadinanza (Art. 1, comma 1, D. Lgs n.286/1998: «Il presente testo unico, in attuazione dell'articolo 10, secondo comma, della Costituzione, si applica, salvo che sia diversamente disposto, ai cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea e agli apolidi, di seguito indicati come stranieri»).
È a questi soggetti, infatti, che il "Testo Unico sull'Immigrazione" si applica. Ciò in attuazione dell'art. 10, comma 2, della Costituzione, che così dispone: «La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali».
La distinzione tra cittadino e straniero ha evidenti riflessi pratici. In primo luogo, ad esempio, la misura di sicurezza dell'espulsione o dell'allontanamento può essere disposta per lo straniero, ma non nei confronti del cittadino.
Ciò che non muta, nel distinguo tra i due diversi *status*, è il godimento dei diritti fondamentali. Diritti, questi, che la nostra Costituzione riconosce indistintamente a cittadini e stranieri. ■

© Siciliani-Gennari/SIR

© Siciliani-Gennari/SIR

Rosarno ieri e oggi…

…la non vita dei braccianti

Ilaria De Bonis

© ilreggino.it

A dieci anni di distanza da quell'evento noto come "rivolta di Rosarno" (quando per la prima volta i braccianti africani della Piana di Gioia Tauro presero coscienza di sé e dello sfruttamento cui erano sottoposti), le condizioni di vita dei lavoratori poveri della terra non sono cambiate.

La denuncia viene da Medu – Medici per i Diritti Umani – onlus che si occupa di assistere i migranti, ma soprattutto di raccogliere le loro testimonianze e stilare documenti di denuncia. «Ieri come oggi – scrive Medu in un suo appello – le istituzioni locali e quelle nazionali appaiono incapaci di qualsivoglia pianificazione politica efficace, coraggiosa e lungimirante». Si limitano invece a «riproporre il circolo vizioso sgombero-tendopoli-baraccopoli, che da dieci anni lascia invariate le piaghe dello sfruttamento lavorativo».

Se nel 2010 i lavoratori impiegati nella raccolta trovavano rifugio in una ex fabbrica in disuso e in un'altra struttura abbandonata nella zona industriale di San Ferdinando; oggi il sovraffollamento, l'assenza di servizi e l'estrema precarietà delle condizioni igienico-sanitarie li costringe ad esistenze ancora più disumane. Il degrado a Rosarno – come anche dei molti altri "ghetti" per i migranti che oggi affollano le nostre periferie – è una vergogna nazionale.

«La carenza di soluzioni abitative adeguate rende i lavoratori sempre più invisibili, poiché costretti a disperdersi in abitazioni di fortuna nelle campagne, e sempre più esposti allo sfruttamento e al caporalato», denuncia ancora Medu.

«Quella dei braccianti e dei ghetti sembra ancora oggi un'emergenza umanitaria, nonostante si ripeta vergognosamente ogni anno. Il comparto agrumicolo continua a richiedere ogni anno braccianti a basso costo e senza diritti per poter sopravvivere. I migranti rappresentano la manodopera ideale, ancor più negli ultimi anni, in virtù delle recenti politiche che hanno determinato una crescente precarietà giuridica, sociale e lavorativa dei migranti e dei titolari di protezione internazionale e umanitaria, che costituiscono la quasi totalità della popolazione dei ghetti».

Il degrado calabrese della Piana di Gioia Tauro rappresenta il fallimento di politiche sociali e del lavoro che non sono state in grado di portare allo scoperto il sommerso, e soprattutto non sono bastate a ridare dignità alle persone, restituendo loro giustizia. I ghetti sono una macchia nera che aleggia sul nostro Paese e che ci pone in una condizione di pesante inadempienza rispetto agli obblighi di civiltà e democrazia richiesti dall'Unione Europea.

Nel 2014 il lavoro nero e il caporalato erano fenomeni pervasivi, rappresentando di fatto la normale modalità di organizzazione del lavoro: l'83% dei lavoratori visitati da Medu, nella quasi totalità dei casi regolarmente soggiornanti, non aveva un contratto e solo il 5% dei lavoratori non ricorreva ad un caporale.

La paga giornaliera si attestava tra i 20 e i 25 euro per 8-9 ore di lavoro. Negli anni successivi, l'aumento dei controlli da parte dell'Ispettorato del lavoro ha determinato un aumento dei contratti, ma nella stagione della raccolta delle arance nel 2019 i dati forniti dal team della clinica mobile Medu rivelano che nella maggior parte dei casi il "lavoro grigio" ha preso il posto del lavoro nero. ■

Sulla rotta balcanica

La testimonianza da Bihać, in Bosnia, della coordinatrice dei progetti IPSIA-ACLI sulla rotta balcanica

Mirtha Sozzi

«I 1500 migranti arrivati sull'Altopiano di Lipa, in parte sono stati spostati a Sarajevo, in un campo sovraffollato, quello di Blažuj (con 3.300 persone anziché le 2.400 previste) e in parte a Bihać in ricoveri di fortuna. Ma alcune centinaia di essi si trovano ancora fra gli scheletri del campo bruciato. Nell'ultimo mese abbiamo assistito a un braccio di ferro estenuante tra l'UE, il governo della Federazione e i governi locali e non si è trovato un compromesso. C'era il campo di Bira, nella municipalità di Bihać, però il governo cantonale e il Comune non hanno dato il permesso di riaprirlo. Così centinaia di persone rimangono bloccate là sull'altopiano: lo saranno fino a un intervento strutturale, con un campo gestito ancora dall'OIM ma attrezzato diversamente da come era prima».

Silvia Maraone, coordinatrice per i Balcani dei progetti IPSIA-ACLI, testimonia dalla Bosnia ciò che sta avvenendo nella zona di Bihać dopo l'incendio che, sotto Natale, ha devastato il campo provvisorio di Lipa, a 30 chilometri dal capoluogo. Il suo intervento si è tenuto nell'incontro di prima presentazione del dossier *I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa* della rete *RiVolti*

ai Balcani, organizzato con Mediterranea Saving Humans.

Cannoni spara-aria contro il gelo

«Oggi a Lipa cerchiamo di sostenere i bisogni delle persone. I soggetti presenti sul territorio non sono numerosi, spiega Maraone. Noi operiamo attraverso il contributo del nostro partner di sempre, la Caritas. E supportiamo la Croce rossa locale. Il governo bosniaco a Lipa ha montato 20 tende militari da 30 posti l'una. Ne abbiamo attrezzate alcune con cannoni "spara-aria" per provare a riscaldarle. Ci sono toilette chimiche, ma non sono certo adatte, a meno 10 sottozero».
Manca l'acqua corrente. I pasti sono forniti una volta al giorno dalla Croce rossa. Esiste una rete di organizzazioni e volontari che con la Croce rossa sta distribuendo abiti e scarpe. «Qui serve un intervento *strutturale*. In Bosnia è "emergenza", e da tre anni, ma che cosa accadrà nel prossimo inverno? È evidente che questo Paese rimarrà l'ultima frontiera prima dell'UE: bisogna che se ne parli, che si denunci quello che avviene».

Nel collo di bottiglia

La Bosnia-Erzegovina dal 2018 è il "collo di bottiglia" della rotta balcanica verso l'UE, «anche per tante famiglie, bambini e minori non accompagnati, sottolinea ancora Maraone. Una "rotta" difficile: vi si muore nei fiumi ghiacciati, nei boschi, vi si scompare cadendo vittima di traffico».
Il Paese è come schiacciato tra due flussi di migranti. Uno arriva da Serbia e Montenegro, proveniente dalla Grecia. Le persone giungono in un Paese ancora fragile dopo la guerra del 1992-1995, diviso, e trovano poca accoglienza. «Ma poi da nord ci sono i flussi di "rientro", i migranti che subiscono i *pushback*, i respingimenti sommari dal confine croato, a 11 chilometri da dove mi trovo».
Da Maraone l'ennesima conferma: queste persone «sono vittime di violenze di polizia che non risparmiano famiglie e minori. Tutti i giorni, quando lavoriamo nei campi o negli insediamenti informali in edifici abbandonati o nei boschi, troviamo persone che sono state percosse, violate, in alcuni casi violentate».

Per chi vuole aiutare a Lipa e a Biha

«In questo momento per Bihać non c'è bisogno di raccolte di abiti e cibo – ha chiarito Silvia Maraone alla presentazione del nuovo dossier di RiVolti ai Balcani, e per diversi motivi: il Governo italiano ha stanziato un fondo di 500 mila euro per la Croce rossa bosniaca, una realtà "neutrale". Stanno arrivando tre tir direttamente dall'Italia attraverso la Croce Rossa. Il magazzino della Croce rossa di Bihać è abbastanza rifornito, anche perché con RiVolti ai Balcani abbiamo già fatto un giro con un tir di materiali raccolti soprattutto in Piemonte grazie a un *network* di cittadini e associazioni. Anche per aggirare le difficoltà logistiche è preferibile acquistare materiale nuovo, anche per sostenere qui l'economia locale».
Piuttosto, «ora stiamo ragionando per realizzare tende refettorio, una tenda ambulatorio, cucine collettive, servizi di bagni e acqua per poter vivere, o meglio *sopravvivere*, in attesa che un nuovo campo sia allestito secondo criteri umanitari adeguati. Fra l'altro, anche per il COVID-19 non è facile arrivare in Bosnia come volontari: a cavallo del primo dell'anno alcuni volontari arrivati in maniera autonoma sono stati arrestati…».
In futuro si deciderà cosa fare, magari con presenze di volontari a scaglioni periodici, e non solo di "professionisti dell'emergenza": in luoghi-limbo come i campi di Grecia e dei Balcani «donne, uomini e bambini hanno bisogno di *relazione*: come restituire loro una dignità? Le possibilità non mancheranno. Però in questo momento la priorità è la raccolta fondi per agire in modo infrastrutturale». ■

Le info per donare si possono trovare consultando i siti di **RiVolti ai Balcani** e IPSIA-ACLI.

Migrantes, Caritas e Missio Marche: appello per i profughi in Bosnia-Erzegovina

La Commissione regionale Migrantes, le Caritas diocesane e la Commissione regionale Missio delle Marche esprimono "preoccupazione e attenzione per le condizioni dei migranti, che cercano di arrivare in Europa senza possibilità di accedere a vie legali di ingresso". Nelle Marche – si legge in una nota diffusa dai tre organismi pastorali – si venera a Loreto, con una speciale devozione, la Santa Casa di Nazareth. La casa di Maria – scrivono – è «l'icona dell'aspirazione più profonda dell'essere umano di trovare casa. Di sentirsi a casa. Di essere accolto in una casa. Essa suggerisce quell'imperativo etico di dare ospitalità, di dare una casa a una umanità lacerata da conflitti e da difficoltà impensabili, costretta a fuggire, e respinta proprio alle nostre porte».
I tre uffici pastorali fanno proprio l'appello della Caritas Italiana in collaborazione con altre realtà non profit presenti sul posto in Bosnia Erzegovina e lungo la Rotta balcanica e chiedono «di sostenere le raccolte fondi» destinate all'acquisto direttamente presso le comunità di cibo e di abbigliamento invernale (scarpe, giacche a vento, sciarpe, cappelli) e soprattutto di legna da ardere» e di di «informarsi ed informare. È molto importante – sottolinea la nota dei tre uffici delle Marche – «conoscere quello che sta succedendo lungo la Rotta Balcanica, quali sono le difficili condizioni di accoglienza in Bosnia e Erzegovina, ed è fondamentale divulgarlo coinvolgendo amici, parenti e conoscenti». E la raccomandazione a «non avviare raccolte di beni materiali dall'Italia. Tutti i prodotti necessari sono acquistabili direttamente in loco. In questo modo si evitano i tempi del trasporto e la difficoltà per gli operatori di dover gestire i prodotti all'interno di una situazione già critica». Per questo ricordano a tutti che attualmente è attiva una raccolta fondi, attraverso cui tutti i beni necessari, verranno acquistati direttamente sul territorio, in modo da rispondere tempestivamente alle necessità reali e andando a sostenere anche il sistema economico locale, già fortemente provato». (R. Iaria)

Ponti per l'Intercultura

Un convegno sugli studenti internazionali

Nicoletta Di Benedetto

A chiusura del progetto "Studenti Internazionali, Ponti per l'Intercultura", promosso dal CIS-Centro Internazionale Studenti "Giorgio La Pira" di Firenze, con il partenariato dell'Associazione "Sante Malatesta" di Pisa, con la collaborazione del Comune di Firenze e di altri enti privati come la Fondazione Migrantes, finanziato con il contributo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalla Regione Toscana per progetti a scopo sociale per l'anno 2019, lo scorso 19 gennaio è stato organizzato in modalità online un incontro. Un momento di condivisione web con i rappresentanti delle strutture organizzative e collaborative, con i docenti referenti per l'Università di Firenze per le azioni di inclusione degli studenti rifugiati, e la partecipazione di alcuni studenti ed ex studenti internazionali. Attraverso un percorso di sostegno sociale, di orientamento, di integrazione e formazione l'obiettivo del progetto è stato quello di sostenere gli studenti internazionali meritevoli, ma economicamente bisognosi, favorendo così anche l'inclusione sociale, perché gli studenti sono stati essi stessi partecipi di questo sviluppo. Altro obiettivo era quello di valorizzare ancora di più il volontariato attraverso aggiornamenti sulle tematiche del progetto e consolidare la rete con l'associazione partner e le altre strutture che hanno partecipato, creando un collegamento più marcato fra l'associazio-

nismo e la società civile, tra istituzioni e Terzo Settore, con un occhio di riguardo verso i giovani. A Marco Salvatori, Presidente dell'Associazione Volontari CIS "La Pira" e Pietro Barbucci, Presidente Associazione "Sante Malatesta" di Pisa, è toccato il compito di salutare quanti erano collegati. Il progetto è stato illustrato dalla progettista del CIS "La Pira", Nicoletta Bazzoffi. A don Gianni De Robertis, Direttore generale della Fondazione Migrantes, sono state affidate le conclusioni. Invece il Direttore del Centro Internazionale Studenti "Giorgio La Pira", Maurizio Certini, ha coordinato i lavori illustrando e presentando i ragazzi, studenti ed ex, collegati persino dalla Repubblica del Congo, ognuno con una storia interessante da raccontare. Storie che hanno messo in risalto l'impegno di queste strutture nel far fronte alla esigenze degli studenti che giungono da Paesi prettamente in via di sviluppo, aiuti ed esperienze maturate che consentono a molti di questi ragazzi, tornando nei Paesi di origine, di mettere a frutto le conoscenze in favore del loro territorio. Ma si è parlato anche delle tante difficoltà che questi studenti internazionali affrontano nel periodo in cui soggiornano in Italia frequentando le Università e le Scuole Universitarie. Progetti come questo che non mirano solo alla pura assistenza materiale, ma a fare dell'assistenza un'attività socialmente necessaria ai fini di una società più multiculturale e multi-religiosa, si sono rivelati uno strumento più che positivo nel contrastare il disagio e la marginalità in cui questi studenti si trovano a vivere, accentuati dalla pandemia che stiamo vivendo.

Tra gli studenti invitati a parlare Armand Xavier, studente di ingegneria presso l'Università di Firenze, sul tema "Una scuola a Luanda". Armand

Il punto

Cresce il numero degli studenti esteri iscritti nelle università italiane. Dai 78 mila del 2017, si passa nel 2018 agli 83mila. Oltre 88mila nel 2019, con l'ormai avvenuto sorpasso delle donne sugli uomini (dati Istat). L'internazionalizzazione è il contesto nel quale dobbiamo sempre di più vivere e operare. E un Paese cresce in rilevanza internazionale se coltiva processi di scambio lungimiranti. Per cui l'impegno, in tale senso, contemplato nell'offerta formativa, è una delle indicazioni strategiche date dal MIUR. Ma il percorso di uno studente universitario che arriva da un Paese economicamente svantaggiato è ancora una corsa a ostacoli.

C'è uno shock culturale da superare. Inoltre, tra gli studenti provenienti da paesi emergenti extraeuropei, si vive troppo spesso un'esperienza amara: è la diminuzione della sfera dei rapporti personali. Arrivati in Occidente si sperimenta una condizione di *povertà sociale* alla quale non si è abituati.

Ma l'idea, tanto sollecitata da don Remigio Musaragno già negli anni Sessanta del Novecento nelle pagine della rivista *Amicizia* con le parole forse un po' romantiche: "studenti internazionali soggetti strategici di sviluppo e di cooperazione, ambasciatori di relazioni culturali ed economiche tra paesi, ambasciatori di pace", va resa vitale, sia attraverso la volontà dello studente, sia attraverso precise scelte di politica estera. Perché così si fa maturare un'idea di globalizzazione non meramente economica, ma legata alla multietnicità, alla dimensione interculturale, alla multireligiosità. È il mondo del futuro, nel quale svariate identità s'incontrano, si confrontano e cooperano.

Don Gianni De Robertis, a conclusione del Convegno (ne parliamo in queste pagine, ndr) ha sollecitato la necessità di *fare Rete*. "È questa una grande sfida civile, culturale e anche religiosa. Dal mio osservatorio nazionale vedo come le Istituzioni pongano sempre più mezzi e attenzione al fenomeno della migrazione per motivi di studio. E vedo sorgere da varie parti, nell'associazionismo, esperienze di cura per gli studenti migranti: sono esperienze pilota molto importanti che occorre aiutare a collegare. Una delle caratteristiche principali del Centro Internazionale Studenti *La Pira* di Firenze, credo, sia lo sforzo costante di costruire una Rete di relazioni (tra le persone, tra associazioni, con le istituzioni), perché insieme si fa di più, si impara di più, e si fa meglio. Occorre favorire una Rete delle realtà civili ed ecclesiali che si interessano degli studenti internazionali, per avere più incidenza di fronte alla sfida sociale e pastorale, che lo studente universitario internazionale ci pone".

Maurizio Certini

e il fratello hanno fondato a Luanda, capitale della Repubblica dell'Angola, una scuola privata che porta il nome e lo spirito di Giorgio La Pira. Con voce orgogliosa del risultato ottenuto il ragazzo ha illustrato la scuola attraverso una serie di immagini. "Ci fanno onore – ha detto il Direttore Certini – hanno investito una eredità in questa avventura". Marilene Estella, laureata in Diritto in Burundi, qui in Italia per un master in Scienze Politiche, del gruppo studenti dell'Istituto Universitario "Sophia" con sede a Loppiano-Incisa-Valdarno, è intervenuta sul tema "Together for a new Africa". Il progetto nasce per iniziativa degli studenti africani ospiti di "Sophia" che si sono chiesti come applicare in Africa ciò che apprendono qui. Con l'aiuto anche di studenti delle università africane, di professori e di diversi partner, dal 2018 è iniziato con un percorso di formazione rivolto a più di 100 giovani, per il momento provenienti solo da sette Paesi africani, per apprendere e essere pronti alle sfide che l'Africa pone. Invece Jorge Jimenéz Castro, politologo, si è laureato in Colombia, è studente in scienze Politiche dell'Istituto Universitario Sophia e della Università di Perugia. È referente volontario del nodo solidale di Firenze de la Comisíon de la Verdad, un organismo internazionale per ricostruire un contesto di pace in Colombia. Il suo intervento "Guardare da lontano la guerra per camminare con certezza verso la pace", riguarda quello che sta facendo da quando è qui in Italia. Joseph Nzimbala avvocato, in collegamento da Kinshasa, capitale dalla Repubblica del Congo, al fine di poter partecipare per avere una rete Internet più stabile, ha percorso addirittura ottocento km, ha affrontato il tema "Il ruolo degli ex studenti". La sua gratitudine verso il Cis "La Pira" è immensa perché "è stata la sua casa in Italia". Joseph oggi è a capo di uno studio con altri 14 avvocati, aiuta molto la sua gente e, a volte, fa consulenza anche per l'Ambasciata Italiana nel Congo, gli è capitato di aiutare anche imprenditori italiani che si trovano ad operare lì, offrendo spesso un gratuito patrocinio, perché è grato all'Italia per le possibilità che ha avuto con il Centro La Pira. ■

Arcidiocesi di Messina Lipari S. Lucia del Mela
Ufficio Migrantes

Scheda per la Quaresima

DAI SEGNI DEL POTERE AL POTERE DEI SEGNI: PER UN CAMMINO QUARESIMALE DI FRATERNITÀ

Una riflessione sul tema

di don Stefano Nastasi[1]

Ricordare e riproporre il tempo quaresimale vissuto con la comunità isolana di Lampedusa a dieci anni di distanza mi riporta al cuore la sofferenza, unitamente alla gioia ed alla speranza, che nella comunione fraterna abbiamo condiviso senza trattenerla, ripetendo da allora ad oggi l'esercizio della fraternità che si fa compassione e ridona senso alla nostra vita. Poiché «l'affermazione che come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle, se non è solo un'astrazione, ma prende carne e diventa concreta, ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e sviluppare nuove risposte». Così ci ricorda papa Francesco nella sua ultima enciclica "*Fratelli tutti*" (FT n.128).

«Quando il prossimo è una persona migrante si aggiungono sfide complesse (FT n.129)». Ciò che unitamente alla comunità lampedusana ho sperimentato durante gli anni del mio ministero nell'Isola (2007-2013) è la fraternità concreta, incarnata e compassionevole, all'interno della stessa comunità come anche nell'esperienza con i fratelli migranti che in quel periodo sono approdati sull'Isola.

Un'esperienza umanamente forte, cristianamente vera.

Abbiamo avuto modo di vivere il sacramento dell'incontro con l'altro, l'ospite, lo "straniero" che ci ha condotti al cuore del totalmente Altro, esorcizzando le paure che spesso albergano nella nostra mente quando siamo di fronte al diverso, a ciò che non conosciamo.

Il 2011 è stato sicuramente l'anno dei capovolgimenti e della visione nuova che ci ha obbligato a riconsiderare il nostro essere cristiani capaci di incarnare il Vangelo. Nel contesto dei respingimenti voluti dai nostri governanti di allora, che manifestavano al Paese i segni del potere (parafrasando don Tonino Bello), venne chiesto alla nostra gente di gridare il potere dei segni.

L'inizio delle Primavere arabe nei Paesi del Nord Africa da noi si trasformò nell'inverno dei nostri cuori. In quel contesto, Lampedusa con i suoi abitanti fu pietra d'inciampo per il resto dell'Italia e dell'Europa. L'incontro con i migranti, recuperati in mare dagli uomini delle forze dell'ordine o dalle organizzazioni non governative, ha costituito per la comunità parrocchiale vivente nell'Isola l'occasione di un incontro di volti e di storie che si accomunavano nella medesima sofferenza e si nutrivano della stessa speranza.

Volti, quelli dei migranti, che raccontavano la paura del passato e della morte sempre in agguato; volti che chiedevano libertà; volti che mendicavano quella dignità perduta lungo le tracce del tempo presente, che distrattamente li consegna alla storia futura. È così che abbiamo imparato ad ascoltare, capire, conoscere, consolare i volti segnati da storie diverse, ma accomunati dal medesimo dolore.

La comunità ecclesiale, nei giorni dei tumulti e dei capovolgimenti, che coincidevano con i giorni della Quaresima, ne colse il segno nella rilettura della pagina di Matteo al capitolo 25: "quello che avete fatto ad uno dei miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me…".

E così, dalla fragilità delle due parti (la comunità cristiana da una parte ed i migranti dall'altra) che divennero un tutt'uno nel coagulo della sofferenza e dell'isolamento, abbiamo fatto tesoro delle parole

[1] Presbitero dell'arcidiocesi di Agrigento, Vicario foraneo di Sciacca e parroco presso la chiesa del Carmine nella "città delle terme". Per sei anni, dal 2007 al 2013, è stato parroco di San Gerlando a Lampedusa. Negli anni caldi dell'emergenza immigrazione, quando la più grande delle Pelagie era teatro di sbarchi continui, ha assistito le "anime" di chi arrivava e di chi nell'Isola viveva fianco a fianco con le storie di disperazione e di orrore dell'altra sponda del Mediterraneo.

dell'apostolo Paolo: "noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi" (Rm 1,15).
Rileggere la Pasqua del 2011 a Lampedusa significa ripercorrere i testi biblici della Veglia e contestualizzarli nel passaggio storico che la comunità ha sperimentato sulla propria pelle ed ha stigmatizzato nel proprio cuore a volte consapevolmente, a volte inconsciamente. L'esperienza feriale della Quaresima, inzuppata di amarezza e rivestita di solitudini e di isolamenti, nella rilettura dei "segni dei tempi" ci portò a comprendere e a vivere pienamente la Pasqua.
Di certo non mancarono in quegli anni e particolarmente nei giorni del 2011 le difficoltà e le incomprensioni, ma prevalsero più di ogni altra cosa le dinamiche dell'incontro e dell'ascolto, presupposti necessari per la costruzione della fraternità che non si lascia ingabbiare dai pregiudizi propri o altrui né dalle cerchie dei piccoli gruppi di appartenenza o d'interesse. La fraternità richiamata nei Vangeli ci imponeva ed impone un orizzonte ed un respiro più ampio nei gesti e nelle parole che custodiscono la gratuità.
È indubbio che sono anacronistiche le improvvisazioni sentimentali, così come fallimentare si rivelerebbe un volontariato spicciolo e superficiale che non è capace di guardare l'altro negli occhi e di leggerne il volto. Alle analisi fondate che rinvengono le cause dei problemi devono corrispondere, oggi come allora, risposte spesso inedite ma concrete che a volte inconsapevolmente diventano profetiche.
Un solo sentimento ci è lecito accogliere e condividere: il sentire di Cristo dinanzi alle vulnerabilità degli scartati e il sentire con Lui si fa compassione in noi nell'esperienza della fraternità.
Oggi come allora le nostre comunità sono chiamate a fare l'esperienza pasquale del rinascere nonostante le ferite sanguinanti, che segnano e stigmatizzano la carne di ciascuno.
Non mancano nel tempo presente i segni della sofferenza del corpo e del cuore, in noi come negli altri; nonostante il trapassamento dei chiodi che indeboliscono la nostra umanità, la fraternità intrecciata nella quotidianità dei gesti e delle parole ci tira ancora una volta fuori da quella morte che rimanda al destino ultimo e ci riabilita alla vita: allora è Vittoria Pasquale.
In questo tempo e in questa storia, colma di contraddizioni, il Vangelo ci interpella e ci ricorda che non è lecito girare dall'altra parte la nostra faccia quando il viandante che incontriamo sul nostro cammino è reso fragile ed atterrato dalla cattiveria e dall'indifferenza comune.
La nostra dimensione cristiana risente spesso di un rivestimento simile alla cartapesta, che si scioglie alle prime intemperie; è l'immagine odierna che sperimentiamo nell'attraversamento del deserto a motivo della pandemia del tempo presente, che si mescola alle mille paure già giacenti nel nostro cuore e che costituiscono il rivestimento della nostra esistenza.
Dinanzi allo scenario della storia presente, dove da più parti viene gridata la cultura dell'essere contro anziché dare spazio all'in-contro con l'altro, nella possibile risoluzione del camminare insieme, si fa strada la convinzione che è meglio un passo insieme che dieci da soli. Per dirla con papa Francesco, da soli non ci si salva. Questa nostra umanità o ritorna a navigare insieme i mari della storia o presto si lascerà incagliare nelle paludi dell'indifferenza.
Solo imparando a farci carico gli uni del peso degli altri, vivremo cristianamente la Pasqua nella comunione fraterna e nella gratuità del cuore per ritornare a testimoniare la nostra sequela al Vangelo e il nostro discepolato alla scuola del Crocifisso Amore.
Oggi come allora l'immigrato del Paese-altro o l'ammalato del vicinato-prossimo, segnato dall'isolamento dovuto al Covid-19, sono l'occasione per noi di lasciarci incontrare dal Cristo velato nel volto dell'altro, per ritornare a comprendere il nostro, poiché il nostro non è altro che il riflesso del loro Volto.

… alcune domande per lasciarci interpellare

- Esiste nelle nostre parrocchie uno sforzo culturale per approfondire il senso vero del fenomeno migratorio? Possiamo scambiarci qualche buon esempio?
- Nelle parrocchie, si conosce e si accenna qualche volta al tema dei "diritti umani"?
- Come vengono accolti nelle nostre parrocchie i richiami di Papa Francesco alla sobrietà, alla solidarietà, all'accoglienza dei migranti?
- I racconti, i volti, le cicatrici (e non di rado la morte) di molti migranti evocano la sofferenza e la Passione di Gesù. Eppure da più parti, a volte anche da chi si definisce cristiano, si hanno reazioni razziste, xenofobe, contrarie alla logica del Vangelo. Cosa può fare la Chiesa?

… alcuni strumenti per approfondire il tema

- **UN DOCUMENTO**

Papa Francesco, Omelia in occasione della celebrazione eucaristica del Santo Padre a Lampedusa, 8 luglio 2013.

Ripartire dalle coscienze. Fuggire dall'anestesia del cuore, dalla globalizzazione dell'indifferenza: ciò che è accaduto non si ripeta. «Ho sentito l'esigenza di venire qui a pregare e a risvegliare le nostre coscienze. Ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non

si ripeta, non si ripeta, per favore». Con queste parole Papa Francesco ha iniziato l'omelia nella messa che ha celebrato presso il campo sportivo di Lampedusa, davanti a 10mila fedeli. Una visita voluta per ricordare i tanti migranti morti nei viaggi della speranza. «Una tragedia, che è una spina nel cuore», ha sottolineato. Per i morti in mare «Signore, ti chiediamo perdono», ha detto il Papa al termine dell'omelia. E ha aggiunto: «perdono Signore». Si è rivolto ai migranti: preghiamo per chi non c'è più. Preghiamo per gli ultimi.

- **UN DOCUFILM**

Lontano dagli occhi, speciale della serie televisiva "I dieci comandamenti", di Domenico Iannacone e Luca Cambi, RAI 3, 2016.
Visibile al seguente link:
http://www.igorfrancescato.it/video/reportage-lontano-dagli-occhi-rai3/

Lampedusa, porta immaginaria d'Europa e confine senza filo spinato nel Mediterraneo. Lembo di terra occidentale dove si sedimentano solitudine e incontro. "Lontano dagli occhi" è un viaggio intimo nell'odissea dei migranti nel canale di Sicilia. Attraverso immagini drammatiche e testimonianze, Domenico Iannacone ci obbliga a guardarci dentro senza condizionamenti ideologici e strumentalizzazioni politiche. Lampedusa, crocevia di mondi lontani che si toccano, diventa così il luogo in cui la vita di uomini e donne che non si conoscevano prima si mescola fino a diventare un filo indissolubile di esistenze. Racconti di chi salva e di chi rimane imprigionato in fondo al mare. A cucire queste e altre storie le parole di un grande scrittore italiano, Andrea Camilleri.

- **UN LIBRO**

– per i bambini : Mariana Chiesa Mateos, Migrando, Orecchio Acerbo Editore, 2017.

Il libro illustra, mediante una serie di immagini, una tematica a noi molto vicina: la migrazione. Attraverso le illustrazioni, viene lasciata la libertà di interpretazione al lettore. In questo modo, il libro trasmette, forse ancora più efficacemente che con le parole, un messaggio di speranza, la speranza di tutte le persone che, in cerca di una vita e un futuro migliore, hanno abbandonato il proprio Paese e magari anche familiari e amici. Sfogliare tali immagini porta a riflettere e a interpretare, in base alla propria sensibilità, una situazione che riguarda tutti, a cui spesso non attribuiamo la giusta importanza.

– per i giovani: Alfonso Cacciatore - Carmelo Petrone (a cura di), «Chi ha pianto?» Il primo viaggio apostolico di papa Francesco a Lampedusa, Tau, 2014.

Papa Francesco ha scelto Lampedusa come meta del suo primo viaggio apostolico. In questo estremo lembo d'Italia e d'Europa, ha voluto manifestare il suo dolore per i migranti morti in mare; chiedere perdono per le tante colpevoli omissioni di soccorso; pregare con i superstiti di questo "esodo" africano; ringraziare le comunità "samaritane" di Lampedusa e Linosa. Anche se breve, la permanenza di Papa Francesco sull'isola segna una tappa significativa del suo pontificato: la decisa perorazione della causa dei migranti e il monito al ricco occidente contro quella che il Vescovo di Roma ha definito "globalizzazione dell'indifferenza". Il libro propone uno spaccato della visita pontificia. Fondamentali le parole che Papa Francesco ha pronunciato a Lampedusa, straordinarie le immagini dell'evento catturate negli scatti inediti di Antonio e Davide Gioia; Francesco Solina; Andrea Daidone; Elio Desiderio e Marilisa Della Monica. Fotografi capaci di sincronizzare lo "zoom" del cuore con il supporto digitale.

– per gli adulti: Salvatore Maurizio Moscara, Marenostro. Naufraghi senza volto. Edizioni La Meridiana, 2020.

Un libro parlante che dà voce alle voci di chi, in vita, non ha avuto il diritto di essere donna o uomo, bambina o bambino.
Sono le voci di chi fuggiva da violenze, persecuzioni, fame, guerre ed ora giace nel Mediterraneo a due passi da casa nostra. Voci dei prigionieri torturati nei lager libici; della delusione dei latinos americani davanti alla tortilla border innalzata davanti a loro, al confine tra USA e Messico; della disperazione delle popolazioni sub-sahariane nell'attraversamento del deserto del Mali.
Nessuno di noi può dire che non c'era, che non sapeva mentre quelle voci urlavano il loro diritto alla libertà, alla dignità e alla vita. Eravamo tutti al corrente di tutto, talvolta anche in diretta mentre la politica era intenta a raccogliere consenso sui social. Il movimento dei popoli è sempre stato una sfida. Percepirlo ancora come minaccia ci allontana dalla nostra umanità e dal futuro. I migranti, questi diversi da noi, sono l'occasione che l'Occidente ricco, che si sente al sicuro nei propri confini e bastevole a se stesso, ha di comprendere che una società chiusa è destinata a morire. Nessuno si salva da solo. Oggi più di ieri. Non li abbiamo salvati mentre le loro voci imploravano un approdo. Riascoltare quelle voci, grazie a questo libro, è un modo per custodire la memoria e ricordare che il nostro mare è anche il loro: mare nostrum, appunto. Sull'una e sull'altra riva ci sono volti, persone, vite, anime. Basta poco – davve-

ro poco – perché nessuno diventi un altro naufrago senza volto.

… alcune proposte per l'animazione

1. Fare rete per le migrazioni: una proposta per la Pastorale Migratoria

La pastorale migratoria richiede alcune attenzioni specifiche da parte delle comunità parrocchiali e dei vicariati. In modo particolare, è sempre più necessario individuare delle figure che tengano viva l'attenzione ai migranti nelle comunità parrocchiali, per fare in modo che essi si possano sempre più "sentire a Casa nella nostra Chiesa locale".
L'obiettivo e la proposta che rivolgiamo a tutti è quella di creare un gruppo di coordinamento vicariale di operatori pastorali in ambito migratorio. Si chiede che ogni vicariato possa individuare un sacerdote e un laico che diventino figure di riferimento per le parrocchie e per l'Ufficio diocesano Migrantes, per le iniziative legate alle tematiche migratorie.
All'Ufficio diocesano Migrantes, spetterà il compito di curare il coordinamento e la formazione.

2. Un Paese da cui partire, un altro in cui sognare: storie per liberare una nuova narrazione

Di luoghi comuni, di slogan troppo spesso urlati in piazza e di racconti mistificati dai media, la narrazione del fenomeno migratorio è purtroppo infarcita. Se vogliamo davvero restituire dignità alle storie di chi ha come unica "colpa" quella di voler sognare un futuro migliore, bisogna provare ad invertire la rotta. Occorre capire meglio le situazioni che caratterizzano i Paesi da cui provengono i migranti forzati (conflitto, catastrofi naturali, persecuzioni, impoverimenti, etc.) e soprattutto rispondere a coloro che si indignano e si chiedono "perché vengano da noi" e "perché non rimangano a casa loro". Per tutte queste ragioni, pensiamo che possa essere utile consegnare a tutti coloro che, nei nostri contesti parrocchiali, possono provare a incidere (catechisti, operatori pastorali, coloro che partecipano agli incontri della "lectio", i diversi gruppi che si incontrano in parrocchia..), uno strumento che ci aiuti a liberare una nuova narrazione: "Cause di migrazione e contesti di origine" a cura di Caritas Italiana e ISPI-Istituto per gli studi di politica internazionale (https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/rapportoispicaritas_0.pdf) che fornisce alcuni spunti per comprendere meglio le ragioni alla base di molti "viaggi della speranza". Si potrebbe proporre un incontro (o, per i più ambiziosi, un ciclo di incontri), che ruoti intorno alla conoscenza e all'approfondimento della reale situazione geo-politica e culturale di uno o più Paesi oggetto di queste partenze. A questo si potrebbe aggiungere un confronto che chiarisca il reale significato di alcuni tra i termini che spesso sentiamo declamare (migrante forzato, richiedente asilo, migrante ambientale ...). In tal senso, la rete offre diverse risorse accessibili a tutti, di cui le comunità potrebbero usufruire per animare i propri incontri tematici (una di queste, potrebbe essere https://openmigration.org/glossario/). Questi momenti potrebbero essere ulteriormente arricchiti invitando alcuni migranti forzati – attingendo dalle proprie conoscenze o rivolgendosi all'Ufficio Migrantes, che sarà senz'altro in grado di mettervi in contatto con alcuni di loro – a raccontare la propria storia personale e a dare una testimonianza diretta.

3. "Conoscere per comprendere": colmare la distanza con percorsi formativi itineranti (anche online)

Le parole che papa Francesco affida all'ultimo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, dedicata agli sfollati interni, sono per noi di grande ispirazione, in quanto richiamano la condizione di tutti i migranti e i rifugiati che, nella loro intrinseca fragilità, ci offrono un'occasione unica di incontro con il Signore, nonostante, come scrive Francesco, i nostri occhi facciano fatica a riconoscerlo in essi. Questo ci dice quanto sia urgente puntare sulla comprensione del fenomeno per liberare una nuova narrazione e per aiutare le nostre comunità a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione.
L'équipe formativa dell'Ufficio offre alle comunità parrocchiali che li richiedano, anche in questo nuovo anno pastorale, "percorsi formativi itineranti" sul fenomeno migratorio, sul fondamento biblico della mobilità, sulla conoscenza delle storie delle persone che ne sono coinvolte. Incontri che i formatori avranno cura di preparare insieme al parroco e a i suoi collaboratori, per rispondere alle necessità delle singole realtà. Inoltre, visto il perdurare delle restrizioni, dovute all'emergenza sanitaria attualmente in corso, per non smettere ugualmente di crescere nella formazione, si specifica che tali incontri potranno avere luogo (su richiesta) tramite la piattaforma online messa a disposizione dalla Diocesi.

Questa scheda è stata preparata dall'Ufficio Migrantes di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela

Settant'anni ben portati

La storia e il ruolo del "Corriere d'Italia"

Silvano Ridolfi

Nel 1951 i sacerdoti, don Aldo Casadei, don Luigi Fraccari, don Vincenzo Mecheroni e p. Julius Valentinelli, che prestano la loro opera rispettivamente a Francoforte, Berlino, Colonia e Monaco, danno vita al primo periodico per gli emigrati italiani in Germania. Ha per titolo "La Squilla" e come sottotitolo "Notiziario della Missione Cattolica Italiana in Germania". Il primo numero viene stampato a Vicenza nel gennaio del medesimo anno come Supplemento de "L'Operaio Cattolico".

14 speciale 40.mo Corriere d'Italia

Corriere d'Italia

La comunità europea nel 1985

Il semestre italiano dopo l'anno di Orwell

«Corriere d'Italia» il 35. anniversario

Buon anno

Visentini ce l'ha fatta

Servizi delle pagine interne

Nel primo editoriale dal titolo "Per chi suona 'La Squilla'", con allusione al logo della testata, un campanile con campane a stormo, don Casadei, scrive: «… è un umile foglietto e solo mensilmente giungerà a portare in ogni casa italiana la sua parola incoraggiante e costruttrice… vorrà prima di tutto essere, come la campana, la voce di Dio e della Chiesa… e un mezzo di comunicazione per tutto ciò che può interessare i nostri connazionali che spesso si ignorano a vicenda… e non sentirsi più soli e quasi abbandonati in una terra e tra gente estranea». "Fu un successo tra i dispersi connazionali rimasti in Germania al finir della guerra"! commenterà poi don Mecheroni, primo redattore del periodico. Esso informa sulle principali notizie dall'Italia, riferisce della vita italiana in Germania, ricorda i luoghi di incontro e culto, illustra le città dove abitano gli italiani e gli eventi nel mondo e nella Chiesa. Dalle prime 1200 copie si passa a 3000 nel 1952, a 3.600 nel 1954, a 15mila nel 1961 e sempre poi in crescendo.

Nel 1955 l'Accordo italo-tedesco su Reclutamento ed Occupazione di manodopera italiana nella Repubblica Federale Tedesca favorisce un flusso continuo di lavoratori italiani: agricoltori, minatori, manovali nei primi anni e poi lavoratori nell'industria e nel terziario fino a raggiungere punte di 600mila lavoratori. Questo comporta anche un continuo adattamento nella loro assistenza, impegnando al meglio i missionari dislocati nelle sedi di Berlino, Francoforte, Colonia, Amburgo, Stoccarda, Monaco e Saarbruecken.

Nel 1960 mons. Casadei, divenuto nel frattempo direttore nazionale dei missionari italiani in Germania e Scandinavi, rientra in Italia e cede la direzione del giornale al suo collaboratore, don

Silvano Ridolfi (autore di questo articolo, ndr), succedutogli nella sede di Francoforte alla fine del 1955. Nella Direzione nazionale, con sede a Colonia, gli succede lo scalabriniano p. Giuseppe Zanatta. Sono proprio gli anni 1960-65, che registrano il boom della emigrazione italiana. Donde il veloce adeguamento anche dei servizi del periodico "La Squilla" inizialmente mensile e divenuto quindicinale. E le pagine diventano quattro per le informazioni sul lavoro da parte degli assistenti sociali della Caritas tedesca ed ancor più delle Acli italiane; si aggiungono nuovi servizi: "L'Avvocato risponde", divenuto "In nome della legge"; la pagina della donna, "Cara Lettrice"; il graffiante servizio *"Bitte, schoen"*, rivolto ad enti tedeschi in caso di comportamenti discutibili da parte loro, e quello di "Spectator" per correggere i comportamenti non accettabili degli italiani. Verrà poi anche il "Corrierino" a cura dell'Ispettorato Scolastico italiano presso l'Ambasciata italiana di Bonn. Le pagine fisse del giornale sono: Editoriale, Vita italiana in Germania (soprattutto con relazioni dalle varie Missioni Cattoliche Italiane), Informazioni sociali, lo sport, "lettere al direttore", pensiero religioso e varie (insegnamento figurato di lingua tedesca, racconti dei lettori, ecc.). Nel 1963 il periodico, divenuto settimanale, cambia la denominazione della testata in "Corriere d'Italia". Negli anni 1980-90 si accentua l'attenzione all'inserimento nella società e nelle Chiese locali, ai problemi familiari, alle attività associative e sociali. Nel 2000 aumenta l'insistenza sugli aspetti culturali della partecipazione attiva, l'informazione critica su problemi sociali, religiosi e politici. Le Missioni Cattoliche Italiane, nel frattempo, sono aumentate: sono 89 con 80 missionari, 9 religiose e 37 collaboratori/trici. E il giornale, ora stampato in Germania, è diventato un tabloid mensile di 32 pagine.
Nei suoi 70 anni di sua vita sono succeduti nove direttori, di cui sette sacerdoti e l'ultimo attualmente, prima donna, Licia Linardi. Nel 2005 in seguito ad una campagna di abbonamenti gratuiti a carcerati italiani in Germania son giunte al giornale tante lettere da ricavarne un libro di documentazione e denuncia: "Che qualcuno passi a sentire come stiamo. Lettere di carcerati italiani in Germania". ■

Il Corriere

Il *Corriere d'Italia* è un giornale presente dal 1951 in Germania, pensato per la comunità italiana, formata da circa 700.000 persone, ma che trova sempre più riscontro anche tra i tedeschi. Il giornale è nato nel gennaio 1951 dai missionari cattolici italiani per la popolazione emigrante italiana in Germania. Il giornale s'ispira ai principi della fede cristiana, ha come scopo favorire, in senso di partecipazione alle scelte, la maturazione socio-politica e religiosa dei cittadini che vivono in Germania, l'integrazione e di informarli sugli avvenimenti dell'Italia, del paese d'accoglienza e del mondo. In prospettiva, il *Corriere d'Italia* si struttura come laboratorio del dibattito interculturale. In questi 70 anni il giornale – ha scritto nel primo numero del 2021 Licia Linardi – è «stato in strada con i connazionali, ha raccolto le testimonianze degli emigrati, è entrato a far parte della vita quotidiana dei lavoratori italiani. È presente nelle scuole bilingue e nelle università, nei ristoranti, presso gli importatori, banche, così come le aziende italiane presenti su territorio tedesco. E anche se con l'era delle nuove tecnologie il mondo dell'informazione è cambiato, per noi del Corriere d'Italia l'informazione su carta rimane importante, non solo per raggiungere i nostri connazionali più anziani che non hanno dimestichezza con il web, ma soprattutto perché per noi l'informazione su carta è il luogo dove possiamo approfondire la notizia senza inseguire la velocità della rete web.
Il pensiero di base del *Corriere d'Italia* non è mai andato perso. Di fatto, è ancora un giornale indipendente e apartitico, che trasmette notizie che si fondono sulla verità».

LA SQUILLA
NOTIZIARIO DELLA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA IN GERMANIA
Per chi suona la "SQUILLA"
AL SORGERE DEL 1951
Motivi di sereno tra le nubi

Gli italiani che hanno fatto…

…Amedeo Obici e le noccioline tostate

Giuseppe Migotto

«Carissimo Piero, provenendo dall'America, che ha già 40 anni e più delle mie fatiche, trovo l'Italia Impero». È il 17 agosto 1937; la lettera porta la firma di Amedeo Obici, nato a Oderzo, che ha fatto fortuna negli Stati Uniti. Invia al Presidente dell'Ospedale, Pietro Maschietto, una somma di trecentomila lire. «Tale importo dovrà essere destinato all'erezione del Padiglione Isolamento Malattie Infettive e Medicina in conformità al progetto di massima da me esaminato. È mio desiderio che tale padiglione porti il nome della amatissima mia Madre defunta Signora Carlotta Sartor in Obici e che la posa della prima pietra abbia luogo in mia presenza prima del mio ritorno in America».

Amedeo Obici, fondatore dell'impero delle noccioline tostate americane, partì nel 1889, a 11 anni, da Oderzo, per cercare fortuna in America. La trovò grazie a quella leccornia dei poveri da noi chiamata 'bagigi'. Nel 1913, infatti, con i risparmi, avviò la "Planters Nut and Chocolate Company", divenendo in poco tempo uno dei quattrocento industriali più ricchi d'America. Un capitalista illuminato che seppe convertire la sua ricchezza in opere di grande valore sociale nello Stato di Virginia.

Il Re delle Noccioline, "Mr. Peanut", che aveva sempre garantito la copertura delle spese sanitarie ai suoi dipendenti, provvide alla costruzione di un ospedale a Suffolk, oggi centro medico all'avanguardia, amministrato, insieme ad un'altra grande struttura ospedaliera, dalla "Obici Foundation".

Nel testamento l'imprenditore dispose che fosse creato un fondo per spese sanitarie e caritative. E, morendo nel 1947, lasciava 250 azioni della sua industria, corrispondenti ad una rendita annua di circa 3 mila dollari, all'Ospedale di Oderzo in cui aveva fatto costruire un reparto costato complessivamente 450 mila lire. Una clausola del testamento disponeva il pagamento del ca-

pitale dopo quarant'anni dal 19 aprile 1946 o dopo vent'anni dalla morte dell'ultimo dei tre congiunti sopravvissuti.
La riforma sanitaria degli anni Novanta del Novecento comportava l'aziendalizzazione delle strutture sanitarie e il ridisegno degli ambiti territoriali. E dal 1° gennaio 1995 l'ospedale con le altre strutture confluivano nella neo-costituita Unità Locale Socio Sanitaria n. 9 con sede a Treviso.
L'11 giugno 1997 veniva sottoscritto dal direttore generale dell'azienda medesima, dott. Domenico Stellini, e dai vertici della CoreStates Bank di New York l'accordo per il trasferimento dei fondi del lascito Obici, concluso dopo qualche settimana con una rimessa di un miliardo e sette milioni di lire.
L'introito veniva destinato, coerentemente con la volontà del benefattore, ad investimenti tecnologici per l'ospedale e al completamento dei lavori di ristrutturazione del padiglione sorto sessant'anni prima per onorare la memoria di Carlotta Sartor Obici.
La cosa più bella è che il ponte di solidarietà tra Oderzo e Suffolk continua ricco di scambi culturali. Nel 2013, una folta delegazione proveniente da quella città della Virginia fu accolta solennemente nella sala dei quadri del palazzo comunale e accompagnata dalle autorità e dalla banda cittadina al monumento ai Trevisani nel Mondo per la posa di una targa in ricordo di Amedeo Obici (al quale è intitolato un importante istituto scolastico della città). Nel 2005, una comitiva composta da una novantina di persone, tra queste le voci del coro Ana, aveva partecipato al festival italiano nell'ambito del gemellaggio tra le due comunità. Gli opitergini erano stati accolti all'imbrunire tra uno sventolio di bandiere italiane e statunitensi e dal calore di una splendida ospitalità nelle famiglie. Non poteva mancare la visita alla fabbrica per la lavorazione delle arachidi che hanno inondato il mercato americano. E nemmeno la visita all'ospedale Obici, una delle opere donate a Suffolk dall'industriale filantropo alla sua città di residenza, realtà, tra le più importanti strutture di ricerca e cura dello Stato di Virginia, sostenuta dai proventi economici che derivano dalla fondazione Obici, ispirata ai grandi valori che hanno guidato una vita e continuano nelle persone e nelle comunità beneficiate. ■

ERRATA CORRIGE
Nel numero scorso, per un errore di battitura, l'articolo "Vincere i pregiudizi" è stato firmato erroneamente Daniela Maniscalchi. Il nome corretto è Daniela Maniscalco. Ce ne scusiamo con l'autrice e con i lettori.

Sono un rom, ma con un piede tra i gagi

La storia personale e familiare di Mario "il Mezza luna"

© Ph. Andrea Pellegrini - La Voce e il Tempo

La mia storia e quella della mia famiglia sono simili a quella di tante famiglie rom italiane. Da bambino, ricordo che mio padre e mio nonno raccontavano a me a i miei fratelli la storia della nostra famiglia. Ciò che più mi affascinava delle loro narrazioni erano le avventure che i miei antenati avevano vissuto nell'attraversare città e paesi. Il papà del mio bisnonno Antonio, era un bravo fotografo che girò mezza Europa con un carro di legno che si fece costruire in Austria e che fu poi usato dalla mia famiglia, quando mio nonno Ivone decise di fermarsi per sempre. Arrivò fino in Andalusia, aveva dei cugini che fecero fortuna con il ballo del flamenco e lì conobbe la nonna Ines. Il carro era trainato da due splendidi cavalli che ogni giorno venivano strigliati, perché diceva il nonno: "…erano la vetrina del negozio!". L'attività di fotografo passò poi al bisnonno Antonio e qualche foto di allora è ancora custodita gelosamente da mia sorella Soraya.

Il nonno era una persona buona, lo ricordo come fosse ora seduto sulla sua sedia con le braccia conserte appoggiate allo schienale; indossava una camicia bianchissima sotto un panciotto dal quale ogni tanto tirava fuori un orologio per controllare l'ora; un cappello lasciava intravvedere una fronte rugosa e due baffi neri

Incontri pastorali nella diocesi di Roma

È partito giovedì 25 febbraio, in modalità online, una serie di nove incontri dal titolo "Smascherati per dare vita ad una nuova forma di fraternità!". Il corso è promosso dal coordinamento rom e sinti della diocesi di Roma. Nel presentare l'iniziativa, l'arcivescovo mons. Giampiero Palmieri, vicegerente della diocesi di Roma, e vescovo delegato diocesano per la Migrantes spiega che è un corso che dà voce ai rom stessi, un percorso nel segno della fraternità rivolto «non solo a tutti gli operatori che già da tempo sono attivi in questo settore pastorale, ma è aperto e raccomandato a tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza di un popolo e della sua cultura, e sono disponibili a mettere in discussione stereotipi e pregiudizi per cogliere onestamente la realtà per quella che è davvero, senza interpretazioni di parte». I nove incontri tratteranno diversi temi, «Poche realtà sociali – ha aggiunto il presule – hanno tanto bisogno di essere conosciute e riconosciute come la realtà rom». E rivolgendosi nello specifico alla situazione della Capitale «oggi lo possiamo (e lo dobbiamo) fare anche alla luce di una storia di più di quarant'anni di politiche fallimentari a livello di accoglienza e di integrazione, soprattutto nella nostra città, legate non in ultimo alla scelta infelice dei campi». Sono stati chiamati a relazionare, oltre a mons. Palmieri, don Salvatore Policino, salesiano; don Giovanni de Robertis, direttore generale della Fondazione Migrantes; mons. Pierpaolo Felicolo, direttore dell'Ufficio Migrantes diocesano, Carlo Stasolla dell'Associazione 21 Luglio e per la Comunità di Sant'Egidio Alessandro Luciani e Susanna Placidi.
Gli incontri si concluderanno il 29 aprile sulle buone pratiche di inclusione sociale realizzate negli ultimi 10 anni.

che spesso toccava. Da fotografo divenne raccoglitore di stracci e tutto ciò che potesse essere utile da rivendere per sostenere così la sua famiglia. Mio padre aggiunse al lavoro del nonno la raccolta di ferro, la riparazione degli ombrelli e l'affilatura dei coltelli, cose che fruttavano qualche soldino in più, così comprò una campina

© Ph. Andrea Pellegrini - La Voce e il Tempo

trainata dal furgoncino rosso che babbo acquistò di terza mano.
Mia madre era una gagi e papà si innamorò di lei mentre, per lavoro, si trovava in un paesino della Romagna. Nacqui io e poi le tre mie sorelle; ricevemmo una sana educazione rom che mamma seppe trasmetterci, perché lei amò subito il nostro mondo romani, presto imparò usi, costumi e la lingua.
Dopo che mio padre vendette tutto quello che possedevamo, acquistò un terreno da un sinto e io, unico figlio maschio, continuai il suo lavoro. Dovetti convincermi che bisognava stare al passo con i tempi, così assieme a mai moglie acquistai una piccola campina. D'inverno risiedo nel campo, commercio ferro, rame e svolgo qualche piccolo lavoretto e d'estate, appena i ragazzi hanno concluso la scuola giro l'Italia, soprattutto al Sud dove mi propongo come restauratore e indoratore di oggetti liturgici o altri lavori.
Sono un rom, ma con un piede tra i gagi; infatti ho molte amicizie con famiglie stanziali, alcune conosciute da bambino. L'esperienza scolastica dei miei tre figli con gli altri compagni di classe rimane fondamentale per la mia famiglia, pur continuando le nostre tradizioni rom. Penso poi all'importanza della trasmissione della nostra lingua; infatti in casa parliamo sempre il romanì, un modo questo per tener viva la nostra cultura. Mi diverto a sentire i miei figli parlare, a volte anche discutere nella nostra lingua. Ciò che rammarica me e mia moglie è il fatto che con i ragazzi non abbiamo più molto tempo per parlare, come facevamo noi, un tempo, con i nostri genitori; il loro cellulare squilla di continuo e sono continuamente impegnati a inviare messaggi e a usare internet. Allora attendo i mesi estivi, quando tutti insieme ci spostiamo con la campina per lavoro, allora, sì, troviamo i momenti per stare tutti assieme! ■

Fermi ed in attesa

Il luna park a Catanzaro

Giovanni Scarpino

Anche a Catanzaro, come in tutto il resto del paese, luci spente ed attività sospese per i *luna-parkisti* per l'emergenza Covid. Una decisione che sta mettendo a dura prova le famiglie Marsico da oltre cinquant'anni presenti nella città capoluogo di regione.
La loro storia di famiglia è nata nel circo, subito dopo la seconda guerra mondiale, in Puglia. I loro genitori erano acrobati nel circo di famiglia, il "Circo Marsico". Dopo aver girato come artisti in vari circhi italiani, tra cui i "Togni" e il più grande del mondo, il "Circo Americano", nel 1969 la loro esperienza abbraccia il mondo del luna park, dopo aver vissuto una crisi profonda dei circensi sottopagati.
«Passammo al mondo del luna park – commenta uno dei fratelli Marsico – acquistando una giostra a seggiolini, conosciuta come il vortice. Poi crescendo, con i tre fratelli e le tre sorelle e le rispettive famiglie, acquistammo con tanti sacrifici altre attrazioni, cambiando e riammodernando quelle esistenti. In oltre cinquant'anni abbiamo girato le regioni del sud Italia, dimorando in modo particolare in Calabria, dove abbiamo ricevuto accoglienza ed affetto».
Ancora oggi in Calabria le città ed i paesi che aspettano la loro presenza sono davvero tanti, in modo particolare ricordiamo la loro presenza fissa per mesi a Catanzaro e nella zona turistica di Soverato, dove la famiglia Marsico ha un legame affettivo con la città, che ha dato i natali a parecchi dei loro nipoti. «Ancor oggi, anche in questo momento di pandemia – commenta uno dei fratelli Marsico -, tanta è stata l'attenzione e la solidarietà da parte dell'amministrazione comunale di Soverato, guidata da Ernesto Alecci, sempre attento a consolidare la nostra presenza nella "perla dello Jonio", per dare un servizio ed un'attrattiva maggiore anche al turismo».
Ma, oggi più che mai, pur capendo le difficoltà

dovute della pandemia in corso, il loro grido di sofferenza è sempre più forte verso le istituzioni locali e nazionali, chiamate a dare delle risposte al loro disagio, che accomuna tutti i *luna-parkisti* in Italia e anche i circensi.
«Nessuno parla di noi – afferma con sofferenza Marsico -, a pochi interessa la nostra situazione economica, pur dando un servizio ricreativo alle famiglie. Durante gli anni del nostro lavoro, tanti i mesi rimasti a casa per il cattivo tempo climatico, ma oggi è ancor più difficile andare avanti, poiché abbiamo avuto dalle istituzioni davvero poco o nulla. Nei paesi, anche più piccoli, abbiamo sempre assicurato la nostra presenza, pur sapendo che era un rischio montare e smontare le nostre attrezzature, sfidando le intemperie. Quante volte è capitato – racconta Marsico – che dopo tanta fatica a montare le nostre giostre, il nostro lavoro è stato segnato dal tempo poco clemente, con incassi azzerati. Mai abbiamo esternato la nostra fatica vana, mai è successo che promotori di feste e comuni abbiamo avvertito le nostre lamentele. Ma oggi qualcuno deve ascoltare la nostra sofferenza, poiché siamo in una situazione particolarmente disagiata, che non ci permette di vedere orizzonti sereni. Non vogliamo arricchirci, ma dobbiamo portare il pane quotidiano ai nostri bambini e alle nostre famiglie. Vogliamo solamente lavorare, come già siamo riusciti con mille difficoltà a concretizzare la scorsa estate, dopo mesi di inattività, pur incassando il giusto per poter vivere, pagando le tasse e le spese vive di sanificazione per la salvaguardia del pubblico".
Per le famiglie Marsico non è mancata mai la fiducia nella Provvidenza di Dio. Accanto all'istruzione scolastica itinerante, vi è stato anche il catechismo per i loro figli, hanno coltivato sempre il seme della speranza nelle loro vicende quotidiane, e partecipato al cammino ecclesiale.
«Crediamo profondamente nella nostra fede cristiana – afferma con commozione Marsico -, ma anche il Signore si serve degli uomini per aiutare altri uomini».
Dopo oltre cinquant'anni di attività, oggi la loro preoccupazione è per i loro figli e nipoti, che hanno sempre vissuto questa avventura con sacrifici e preoccupazioni, confermando una "vocazione" di famiglia, oggi segnata terribilmente dalla pandemia, per la quale attende cure e attenzioni da parte delle istituzioni. ■

Il caravan al palo

Non è stato un Natale come tutti gli altri anche per le famiglie dello spettacolo viaggiante

Raffaele Avagliano

Nel caravan c'è ancora l'albero di Natale. Non è trascorso molto tempo dal termine delle festività natalizie, ma ancora nessuno, in tutta la carovana, ha smontato l'albero. Non è stato un Natale come tutti gli altri anche per le famiglie del lunapark, ferme da mesi nei parcheggi e con le giostre smontate e ricoperte da grossi tendoni, a causa della pandemia mondiale.

Ora però la preoccupazione per il futuro è più viva che mai. Il 2020 ha rappresentato il blocco totale, o quasi, delle attività. Pochissimi i ristori giunti dallo Stato. Le famiglie così si sono trovate strette nella morsa di non poter lavorare per le misure di sicurezza sanitaria, con i risparmi dell'anno precedente che man mano sono finiti e con gli alti costi da sostenere per manutenere le proprie attrazioni. Solo nei mesi del lockdown totale, la Caritas e la Migrantes della diocesi di Bergamo hanno conosciuto e raccolto i contatti di 168 famiglie di lunaparkisti sparsi su tutto il territorio provinciale (pari ad un piccolo paese di 700 abitanti circa), la maggior parte di esse sconosciuta prima d'ora.

«Su venti piazze l'anno, ne abbiamo fatta giusta una, a Romanengo, ma alcune famiglie non sono riuscite mai a montare le giostre» racconta Gianluca Colonati, 53 anni, da 31 anni lavoratore con le giostre, dal suo caravan fermo da un anno a Fornovo San Giovanni. «Noi ne abbiamo fatte due su 25» prosegue Antonello Morandi, mentre Catiuscia Morandi aggiunge: «Abbiamo fatto le scorte come le formiche e siamo riusciti a tirare avanti, ma ora rischiamo di non averne più. Tra noi c'è chi, per la prima volta in vita sua, si è dovuto rivolgere alla Caritas, qualcun altro è riuscito a trovare un lavoretto sotto padrone». Rebecca, la figlia di Catiuscia, di 20 anni: «Nel periodo natalizio ho fatto la commessa in un negozio di Crema».
Colonati, presidente di UNAV – Unione Nazionale Attrezzisti Viaggianti – una delle sigle di categoria dei lunaparkisti, illustra la situazione: «Ci stiamo confrontando con il Ministero dei Beni Culturali e abbiamo chiesto 20 mila euro di ristoro a licenza. Il problema è che molti di noi non hanno la partita Iva e perfino la normativa stessa non ci inquadra a dovere, quindi è difficile riconoscerci i ristori. Basta pensare che non esistono nemmeno studi di settore». I lavoratori del luna park, il 22 ottobre scorso, sono scesi in piazza a Roma. Pochissima l'attenzione mediatica sulla categoria, a differenza di quanto capitato per chi lavora nello spettacolo o nella ristorazione. Tuttavia qualcosa di buono sta crescendo: 9 sigle di categoria si sono unite e – seppure solo online – si ritrovano regolarmente tra loro e riescono ad avere un dialogo anche con le istituzioni.

Ma come si passa il lockdown in pochi metri quadrati di roulotte? Seppur grandi, comode, ben attrezzate e arredate, i caravan restano pur sempre più stretti e piccoli di una casa. Nel marzo e aprile scorsi (e in forma minore ancora oggi), i giostrai sono costretti a vivere fianco a fianco in pochi metri quadrati.
«Abbiamo avuto un caso di Coronavirus nella nostra carovana a marzo. Abbiamo temuto il peggio, ma per fortuna, dopo una lunga convalescenza, questa persona si è salvata e sta bene», racconta Manuel Gabrielli, 37 anni, oggi fermo a Scanzorosciate con tutta la sua famiglia. «Avevamo tanta paura e per settimane non sono andato nemmeno dai miei genitori che sono nel caravan di fronte al mio». «Ci salutavamo sull'uscio del caravan – continua Emi di Fornovo -, un po' come le persone "di casa" dai balconi». Poi è prevalsa la voglia di fare e in molti si sono messi ad autoprodurre mascherine e hanno approfittato del fermo per sistemare meglio le giostre.
Caritas e Migrantes si sono attivate subito per le famiglie dello spettacolo viaggiante. Ma più che generi alimentari o sostegno concreto, ciò di cui hanno più bisogno è l'ascolto. Tant'è vero che alla richiesta di supporto per preparare i pacchi alimentari presso la Parrocchia di San Francesco di Bergamo, le famiglie hanno risposto subito. «Ci è sembrato il minimo che potevamo fare. Noi siamo famiglie umili, ma abbiamo sempre vissuto del nostro lavoro – sottolinea Manuel Gabrielli –. Emotivamente non ci hanno mai lasciati soli, così è stato un piacere aiutare in questa attività: andavamo in una quindicina alla volta, perché c'erano parecchi bancali di alimenti da scaricare e sistemare».

All'orizzonte non si scorge ancora nulla di buono. Non sono previsti ulteriori ristori per la categoria che – come riportato qualche riga sopra – non è facilmente inquadrabile. Questo perché la maggior parte dei lunaparkisti possiede solo la licenza per il proprio lavoro (con contribuzione e imposte forfettarie) e non la partita Iva. Tuttavia la questione centrale che lamentano le famiglie è quella di non poter calendarizzare alcuna data nemmeno nel 2021.
Sagre, feste, notti bianche e tutte quelle iniziative che prevedono anche la presenza dei luna park sono ancora bloccate per la pandemia. Molte amministrazioni non concederanno l'autorizzazione ad eventi del genere, seppure ci sia un rapporto consolidato tra le famiglie e gli organizzatori delle feste così come con le istituzioni locali. Un danno economico non indifferente che lascerà in situazioni drammatiche migliaia di famiglie. Basti pensare che per ogni giostra ci sono investimenti in manutenzione, spese correnti, assicurazioni e tasse da pagare in anticipo e che la singola attrazione dà da vivere ad una famiglia intera. Lo conferma Colonati: «Abbiamo già avuto due risposte negative da due piazze storiche. Spesso si pensa che le giostre siano un di più, solo un divertimento fatto di un mondo a colori, ma non si notano le difficoltà, l'impegno, la fatica di chi fa questo lavoro». «Altro non saprei fare, la mia vita è il mio lavoro e il mio lavoro è la mia vita» gli fa eco il figlio Mattia, da poco diventato papà della piccola Europa, nata proprio in lockdown.
«Siamo stanchi di star fermi e abbiamo paura del futuro – continua Gabrielli –. La mia famiglia lavora soprattutto con gli oratori, le sagre di paese, notti bianche e mercatini di Natale. Abbiamo tentato in tutti i modi di montare, ma non ce n'è occasione. Dobbiamo vivere e lavorare. Alle istituzioni diciamo: ragioniamo insieme su come montare le giostre in sicurezza». Ripensare il mondo delle giostre non è semplice, ma è possibile. Organizzare le attrazioni in modo da evitare assembramenti, disporre di tutti gli accorgimenti anti-contagio necessari e trovare soluzioni condivise è la strada da percorrere. ■

A fianco dei ministri di Dio più minacciati

Padre John Gbakaan, parroco di Sant'Antonio di Gulu, nella diocesi nigeriana di Minna, è stato rapito il 15 gennaio scorso e poi brutalmente assassinato a colpi di machete. Il corpo senza vita di Padre Rodrigue Sanon, parroco nella diocesi di Banfora in Burkina Faso, è stato ritrovato il 21 gennaio scorso a tre giorni dal sequestro i cui autori, secondo fonti locali, sarebbero vicini ai militanti islamisti. Il successivo 24 gennaio Don Rene Regalado è stato assassinato nei pressi del monastero carmelitano di Malaybalay, nelle Filippine. Non sono titoli di cronaca nera bensì un estratto del tragico bollettino, nel solo scorso gennaio, delle vittime appartenenti al clero delle comunità cristiane minacciate in questi tre Paesi, inclusi da *Aiuto alla Chiesa che Soffre* (ACS) nella lista delle venti nazioni più rischiose per i nostri fratelli nella fede.

Gli ostacoli all'evangelizzazione sono molteplici, e non provengono solo dalla persecuzione o dalla criminalità. Facciamo qualche altro esempio concreto.

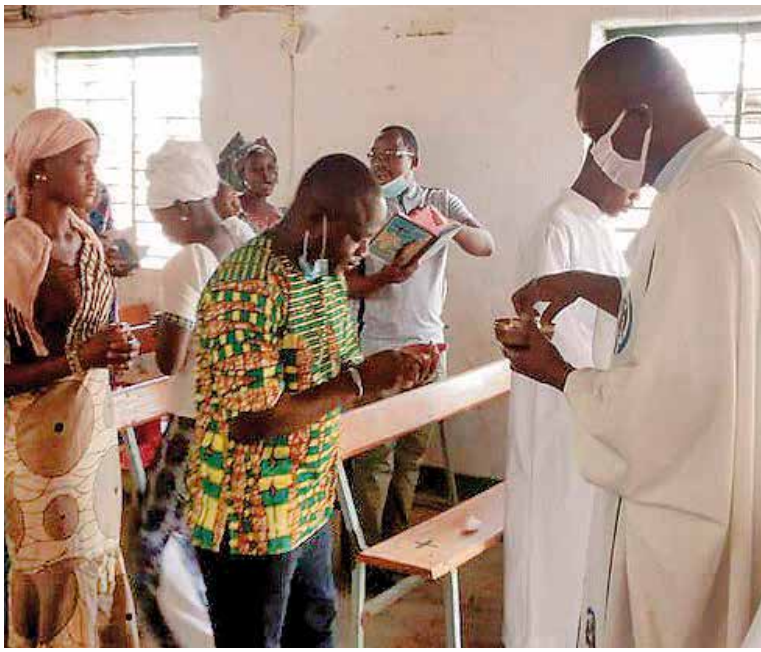
La diocesi di Tezpur si trova nello stato indiano nord-orientale dell'Assam. I circa 195.000 cattolici locali rappresentano una piccolissima minoranza tra gli 84 milioni di abitanti. Le famiglie vivono in piccole capanne in condizioni

igieniche precarie. I sacerdoti cattolici annunciano loro la Buona Novella, ben accolta da molti. Dato che anche la diocesi è molto povera il vescovo Michael Akasius Toppo si è rivolto ad ACS: «Stiamo cercando di portare il messaggio redentore di Cristo ma abbiamo bisogno di una mano. Confido nella vostra generosità, e vi chiedo offerte per la celebrazione di Messe. I nostri sacerdoti saranno per sempre grati e ricorderanno i benefattori sull'altare».

Molte richieste ci giungono anche dall'Africa. Don Henry Saileri Mauawa, ad esempio, è un insegnante del seminario di San Kizito, in Malawi. «Le scuole sono state chiuse il 23 marzo 2020 a causa della diffusione del coronavirus» e ciò, prosegue, «è stato un duro colpo perché ha fatto scomparire il piccolo sostegno per noi sacerdoti in servizio nel seminario». Anche per loro le offerte per la celebrazione di Messe sono essenziali. Mons. Richard Kitengie, amministratore diocesano di Kabinda nella Repubblica Democratica del Congo, ci ha scritto che «con le ultime misure assunte per limitare la diffusione del Covid-19 i nostri sacerdoti che vivono essenzialmente grazie alle offerte domenicali stanno sperimentando grandi difficoltà e non sono più in grado di far fronte ai propri bisogni primari». Per questo motivo le offerte per la celebrazione di Messe secondo le intenzioni dei benefattori «vengono accolte come un intervento celeste», come uno «strumento della Provvidenza».

Non può mancare una voce dal martoriato Medio Oriente. Fra le tante abbiamo scelto quella di mons. Denis Antoine Chahda, arcivescovo di Aleppo in Siria: «Nel corso delle nostre numerose visite in diverse nazioni del mondo abbiamo visto di persona quanti stanno contribuendo a salvare migliaia di persone attraverso le loro semplici donazioni». Non solo grandi e facoltosi donatori ma anche «lavoratori, impiegati e anche persone con reddito molto basso», tutti accomunati da un sentimento: «Loro avvertono quanto sta accadendo in Paesi che sono sotto il peso della guerra e che sperimentano la carestia», racconta il prelato. Anche per i sacerdoti siriani le offerte per Messe sono fondamentali.

Nel corso del 2020 i benefattori di ACS hanno donato generosamente consentendo la celebrazione di 1.782.097 Messe in tutto il mondo. Le offerte hanno complessivamente sostenuto



45.655 sacerdoti e molto spesso anche i fedeli più poveri che ordinariamente si rivolgono a loro.

Per contribuire a questa grande comunità di fede e carità cristiane, per essere concretamente a fianco dei ministri di Dio più minacciati, può utilizzare il materiale di *Aiuto alla Chiesa che Soffre* allegato a questo numero. Nessuna persecuzione, nessuna carestia potranno fermare l'azione apostolica della Chiesa se, con l'aiuto della Provvidenza, la nostra concreta solidarietà sosterrà lo sforzo di tanti eroici ministri di Dio. ■

PAPA FRANCESCO

Appello in favore dei minori migranti non accompagnati

«Desidero rivolgere un appello in favore dei minori migranti non accompagnati. Sono tanti! Purtroppo, tra coloro che per vari motivi sono costretti a lasciare la propria patria, ci sono sempre decine di bambini e ragazzi soli, senza la famiglia ed esposti a molti pericoli». Lo ha detto papa Francesco nel dopo Angelus dell'8 febbraio scorso aggiungendo che gli è stata segnalata la «drammatica situazione di quelli che si trovano sulla cosiddetta "rotta balcanica". Ma ce ne sono in tutte le "rotte". Facciamo in modo che a queste creature fragili e indifese non manchino la doverosa cura e canali umanitari preferenziali».

COMECE

Preoccupazione circa l'efficacia del Patto nell'alleviare la difficile situazione in cui si trovano migranti e rifugiati nel tempo di pandemia

La pandemia in corso a causa del virus Covid 19 "ha esacerbato la povertà, l'esclusione sociale e la stigmatizzazione dei migranti, dei richiedenti asilo e delle vittime della tratta di esseri umani". Per questo, è necessario "un sistema sostenibile e umano di solidarietà e condivisione delle responsabilità che riconosca i vantaggi reciproci delle migrazioni e protegga i rifugiati". Lo ha scritto, nelle settimane scorse, la Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea (COMECE) in una dichiarazione del suo gruppo di lavoro su Migrazione e asilo. La Commissione ha chiesto all'Unione e ai suoi governi di tener conto anche delle conseguenze della pandemia nelle negoziazioni per il nuovo Patto. Il gruppo di lavoro si dice preoccupato circa l'efficacia del Patto nell'alleviare la difficile situazione in cui si trovano migranti e rifugiati, aggravata proprio dalla diffusione del coronavirus in tutto il mondo e propone, pur riconoscendo gli sforzi della Commissione, una serie di raccomandazioni concrete per un meccanismo di solidarietà multilivello, per relazioni esterne basate sulla reciprocità e su partenariati equi e per una gestione integrata delle frontiere esterne. Il testo integrale su http://www.comece.eu

CARD. CZERNY

Solo la cultura che accoglie ha futuro

«La nuova Enciclica di Papa Francesco, *Fratelli tutti*, si rivolge direttamente alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce di migranti, rifugiati e di tutte le persone sfollate ed emarginate. Il cuore dell'Enciclica è un appello a una maggiore fratellanza e amicizia sociale tra tutti i popoli e le nazioni». Lo scrive il card. Michael Czerny, Sotto-Segretario della Sezione Migranti del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, sul blog dell'International Catholic Migration Commission (ICMC). Per il card. Czerny «ogni persona ha diritto ad una vita dignitosa e ad uno sviluppo integrale presso il proprio paese di origine. Ciò chiama in causa la responsabilità del mondo intero, dal momento che gli Stati più poveri devono essere aiutati per svilupparsi. Gli investimenti di cui questi ultimi hanno bisogno», continua, «non risiedono unicamente nello sviluppo economico sostenibile, ma anche ed essenzialmente nella lotta alla povertà, alla fame, alla malattia, al degrado ambientale e al cambiamento climatico». Solo una cultura che accoglie «gratuitamente gli altri ha un futuro» sottolinea: «questo è il nostro futuro e deve essere condiviso con i bisognosi, compresi i migranti e i rifugiati. Diamo ascolto all'appello di Papa Francesco per un mondo più giusto, umano e fraterno, fondato su amore e arricchimento reciproco, piuttosto che su sospetto e fredda indifferenza».

ECUADOR

Le scalabriniane creano la "strada dell'accoglienza"

In Ecuador si sostengono i migranti venezuelani grazie alla "strada dell'accoglienza". In Venezuela, la crisi politica, economica e sociale sta costringendo migliaia di persone alla fuga e l'Ecuador è un Paese di transito per chi voglia arrivare in Perù e Cile, luoghi dove ritengono di poter trovare maggiori opportunità. Il Venezuela vive in una situazione politica particolarmente complessa: la presidenza di Nicolas Maduro è contestata da Juan Guaidò e migliaia sono i migranti che passano attraverso le trochas, le scorciatoie, i cammini che attraversano la Colombia per arrivare in Ecuador. Partendo da qui le Suore Scalabriniane hanno creato una "strada dell'assistenza" con una casa che è stata inaugurata questo mese e un'altra che aprirà a marzo. Si tratta di un percorso che in Ecuador è composto dai

"Centri di cura integrata", luoghi che accolgono i migranti nel percorso verso Quito, la capitale e le altre province dell'Ecuador alla frontiera del Perù. Il viaggio solca l'itinerario ecuadoriano che passa lungo la Panamericana, la strada che dall'Alaska porta fino a Usuhaia, nel picco più a Sud dell'Argentina. In Ecuador i punti di questa "strada dell'accoglienza" sono tre: uno è il centro di accoglienza di Tulcàn (la 'Casa del Camminante') che aprirà a marzo, proprio al confine con la Colombia. Poi, a 3 ore di distanza, c'è il centro di Ibarra (con la 'Casa del Cristo Pellegrino') e da lì, con altre tre ore di viaggio, il centro nella Provincia di Santo Domingo (il Centro di cura integrale 'Gesù della Divina Provvidenza') inaugurato il primo febbraio. "Il nostro lavoro è molteplice – dice suor Leda Reis, missionaria scalabriniana in Ecuador, responsabile e coordinatrice delle case – Prima di tutto cerchiamo di aiutare i migranti facendo da tramite con l'ambasciata e il consolato per sistemare la loro documentazione, ma non è spesso un compito facile perché proprio quei migranti fuggono da uno Stato che non li riconosce. Poi li aiutiamo cercando di avviare percorsi di integrazione, puntando alla loro formazione e alla loro valorizzazione". "È un centro di cura integrale, non si trattano di mere case d'accoglienza perché vogliamo aiutare l'essere umano nel suo tutto e non solo come numeri – aggiunge suor Leda – Ecco perché vogliamo potenziarli nella loro capacità e dignità di essere famiglia e nel loro essere costruttori, anche se invisibili, di politiche di pace. Lavoriamo in squadra, anche con persone professioniste che collaborano con le istituzioni per la loro protezione, per dare loro strumenti per vivere e per far partecipare ai programmi di mediocredito".

ROM E SINTI

Prima indagine nazionale sulla condizione giuridica dei rom originari dell'ex Jugoslavia

Con la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, iniziata con la morte di Tito nel 1980 e la guerra civile che ne è scaturita, migliaia di cittadini sono scappati dal loro Paese di origine per trovare riparo nelle periferie delle metropoli italiane. Si stima che negli anni Ottanta e Novanta siano stati almeno 40mila i cittadini di origine rom in fuga dal conflitto balcanico e stanziatisi inizialmente all'interno di tende o di roulotte prima che venissero costruiti i cosiddetti campi rom dove concentrare persone considerate erroneamente di cultura "nomade". Negli ultimi 30 anni la condizione giuridica di molti di loro "non è mai stata sanata. La cancellazione anagrafica disposta dal Paese di provenienza e l'impossibilità ad ottenere un permesso di soggiorno italiano li ha fatti piombare in una sorta di limbo giuridico che si è tradotto per molti in una condizione di apolidia de facto senza alcun tipo di riconoscimento. Persone senza diritti perché inesistenti per lo Stato italiano e le amministrazioni locali", denuncia oggi l'Associazione 21 Luglio che ha voluto "indagare sull'entità del fenomeno" e pubblicato la ricerca "Fantasmi urbani", diffusa oggi, sulla presenza, in Italia, dei cittadini di origine jugoslava a rischio apolidia. Uno studio – spiega l'associazione – i cui risultati "marcano una forte differenza rispetto ai dati di riferimento assunti anche dal Governo italiano. L'indagine è partita da un ampio campione rappresentato dal 36,5% del totale di cittadini dell'ex Jugoslavia presenti nei "'campi rom' italiani". Per raccogliere i dati sono state incontrate 2.666 persone e visitati 17 insediamenti in 8 Comuni italiani. Alla luce dei risultati emersi, le persone originarie dell'ex Jugoslavia a rischio apolidia, perché prive di passaporto e di permesso di soggiorno, residenti nei "campi rom" italiani sono circa 860, un numero "ben lontano dalla forbice sino ad ora stimata di 15.000/25.000 unità. Di essi poco meno di 500 dovrebbero essere rappresentati da minori". Secondo Associazione 21 luglio un numero "così esiguo, assai lontano dalle cifre passate non fondate su basi scientifiche, ridimensiona il fenomeno e soprattutto consente finalmente l'attivazione di politiche mirate a singoli contesti e specifiche situazioni locali". (R.I.)

AZIONE CATTOLICA

Non essere indifferenti al dramma dei profughi

È una denuncia e un appello di solidarietà sulla condizione dei migranti lungo la rotta balcanica quello che arriva dalla Presidenza dell'Azione Cattolica. «Il dramma che si consuma a Lipa dove circa 900 persone affrontano in condizioni precarie temperature che scendono di anche 10 gradi sotto lo 0 non può trovarci indifferenti – si legge nella nota –. Le immagini – che ci raggiungono scarse, poiché il dibattito pubblico e mediatico appare assorbito dalla crisi di governo – di chi fugge dalla miseria e si trova a dover subire ulteriore violenza alla frontiera bosniaco-croata, sono un grido per le nostre coscienze». «Confidiamo nella forza e nella saggezza del dialogo tra le Istituzioni europee per individuare soluzioni che mostrino il volto più bello dei nostri popoli: quello che manifesta una fraternità universale».

Romanzo di vita vera

Quella di Liana Orfei non è stata certo una vita ordinaria: nata "per miracolo" dentro un caravan in una notte di tempesta, di salute gracile e precaria, da bambina ha sofferto a causa di una malattia che l'ha costretta a letto per molti anni. Tuttavia, il suo temperamento e la sua buona stella (è nata con la cosiddetta "camicia della Madonna") non le hanno mai permesso di lasciarsi andare e anzi l'hanno portata a cimentarsi in sfide sempre nuove. Dal mondo del circo, suo ambiente naturale, insieme ai fratelli Nando e Rinaldo, alla vita difficile durante la guerra; dall'esperienza del cinema, quando Fellini la scoprì, al teatro e alla televisione; dall'Europa al Nuovo Mondo e all'Oriente, sempre alla ricerca di nuove avventure e di stimoli per il suo amato circo. Oggi, guardandosi alle spalle, Liana Orfei si racconta con minuzia di particolari e un misto di tenerezza e nostalgia. In questo memoir, come in un romanzo, appunto, scorre la storia di una donna tanto reale quanto, al tempo stesso, iconica, una vicenda in cui perdersi e ritrovarsi.

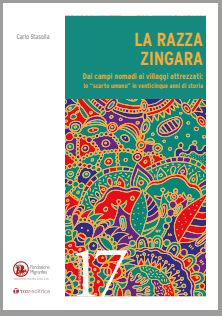
Liana Orfei, *Romanzo di vita vera*, La regina del circo, Baldini+Castoldi

Almanacco

È il settimo libro *We the Italians*, il quinto almanacco annuale contenente le interviste svolte da Umberto Mucci, in questo caso quelle nel corso dell'anno 2020. Ogni anno ormai We the Italians pubblica la raccolta contenente i testi, in due lingue, attraverso i quali l'autore dà voce a numerosi personaggi che, ciascuno con una diversa esperienza e conoscenza, regalano tanti diversi punti di vista da cui comprendere uno dei mille argomenti riguardanti i rapporti tra Italia e Stati Uniti. Nell'almanacco 2020, che come per gli anni passati contiene le versioni in inglese e in italiano, troviamo 23 interviste che spaziano in tantissimi diversi campi del sapere. Si tratta di un giro degli Stati Uniti geografico e tematico che affronta temi del passato, del presente e del futuro, incontrando donne e uomini sempre con la lente dei rapporti tra Italia e Stati Uniti: un inedito mix che continua la tradizione delle interviste di Umberto Mucci, arrivate ormai quasi a 250.

Umberto Mucci, The 2020 Yearbook, *We The Italians*

La razza zingara



Questo testo non parla di rom perché non pone al centro le comunità che noi abbiamo identificato come tali. Non vuole neanche rappresentare un rapporto di denuncia di diritti violati. È un libro piuttosto sulla politica e la società romana dell'ultimo quarto di secolo, che in alcuni momenti lascia la parola ai protagonisti per raccontare come la Capitale abbia disciplinato la vita dei gruppi rom, regolandone i rapporti con gli altri, i cittadini non rom. «La storia è precisa e ben documentata – scrive nella prefazione mons. Gianpiero Palmieri – sempre arricchita dalle testimonianze dei protagonisti diretti. Ci vengono date tutte le chiavi di lettura per interpretare bene ciò che avviene, chiavi tanto più preziose quanto poco conosciute al grande pubblico. Si prova la sensazione forte (e salutare) di non sapere in realtà quasi niente della cultura e delle vicende che hanno contrassegnato la presenza del popolo rom in Italia e a Roma». Un testo che invita a rileggere e rielaborare la storia con onestà intellettuale e senza attenuanti, al fine di guardare al futuro avendo gli "attrezzi" giusti per riconoscere gli errori compiuti e per individuare percorsi nuovi che possano far bene alle nostre anime e alle esistenze di chi il campo rom ancora, alle porte del terzo decennio del XXI secolo, lo subisce sia dentro che fuori, nel corpo e nella psiche.

Carlo Stasolla, *Dai campi nomadi ai villaggi attrezzati: lo "scarto umano" in venticinque anni di storia*, Editrice Tau

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Risoluzione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea

Il Parlamento europeo ha approvato il 26 novembre 2020 l'annuale risoluzione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea relativa al periodo 2018-2019, nella quale viene esaminato lo stato di attuazione dei diritti fondamentali nell'ambito dell'Unione e viene rivolto ai Paesi membri e alle altre istituzioni europee l'invito a un impegno crescente nella tutela di tali diritti in quei settori in cui siano riscontrate violazioni.
Il testo, dopo alcune premesse, si articola in sette sezioni dedicate ai diritti economici e sociali, al diritto alla parità di trattamento, alle libertà, ai diritti fondamentali dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, allo stato di diritto e lotta alla corruzione, alle condizioni carcerarie e all'adesione dell'EU alla Convenzione europea per i diritti umani.
Il PE muove dalla considerazione che l'UE non è soltanto un'unione monetaria ma anche sociale, che si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono condivisi da tutti gli Stati membri e dovrebbero essere rispettati e promossi attivamente dall'UE e da ciascuno Stato membro in tutte le loro politiche. Nonostante ciò, secondo l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, nel 2018 sono state riscontrate violazioni dei diritti umani in tutta l'UE in vari contesti. Si rende necessario quindi un maggior impegno da parte dell'UE e degli Stati membri nella tutela dei diritti fondamentali e a tal fine è anzitutto necessaria una migliore promozione della Carta dei diritti fondamentali dell'UE, al fine di renderne più efficaci le disposizioni.
Per quanto riguarda i migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati, il PE ribadisce che i percorsi legali e sicuri per la migrazione sono il modo migliore per evitare la perdita di vite umane ed esorta gli Stati membri a intensificare le misure di reinsediamento, a porre in essere corridoi umanitari verso l'UE e a introdurre la possibilità di richiedere visti umanitari per i richiedenti asilo. Condanna il fatto che alcuni Stati membri abbiano adottato normative, politiche e pratiche che ledono l'effettiva tutela dei diritti umani dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei migranti e invita la Commissione europea e gli Stati membri a porre i diritti umani dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, nonché il principio della condivisione delle responsabilità, al centro delle politiche in materia di migrazione e asilo. Ricorda, infine, che salvare vite è un obbligo giuridico ai sensi del diritto internazionale e dell'UE e condanna le intimidazioni, gli arresti e i procedimenti penali avviati in alcuni Stati membri nei confronti di organizzazioni della società civile e singoli individui per aver fornito assistenza umanitaria ai migranti.

CEDU: il divieto di accattonaggio viola il diritto al rispetto della vita privata e familiare

Pronunciandosi su un caso "svizzero" in cui si discuteva della legittimità della conversione della sanzione pecuniaria nella pena detentiva inflitta ad una donna di etnia Rom per aver contravvenuto alla norma del codice penale che vieta l'accattonaggio in luogo pubblico, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha ritenuto che vi fosse stata la violazione dell'art. 8 (diritto al ri-

spetto della vita privata e familiare) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che ricomprende anche il diritto di rivolgersi ad altri per chiedere aiuto. In particolare, la vicenda riguardava la condanna della ricorrente, una donna di etnia Rom, al pagamento di un'ammenda di 500 franchi svizzeri (circa 464 euro) per aver chiesto l'elemosina in luogo pubblico nella città di Ginevra, ammenda che era stata convertita nella detenzione in carcere per la durata di cinque giorni a seguito del mancato pagamento, dovuto alle precarie condizioni economiche della donna.

La Corte (sentenza del 19 gennaio 2021, n. 14065/15) ha osservato che la ricorrente, analfabeta e proveniente da una famiglia estremamente povera, non aveva lavoro e non beneficiava di prestazioni sociali. L'accattonaggio costituiva per lei un mezzo di sopravvivenza. Essendo in una situazione chiaramente vulnerabile, la ricorrente aveva il diritto, inerente alla dignità umana, di farlo in ragione della sua situazione e di tentare di soddisfare i suoi bisogni primari chiedendo l'elemosina.

La Corte di Strasburgo ha ritenuto che nemmeno la sanzione inflitta alla ricorrente fosse stata proporzionata all'obiettivo di combattere la criminalità organizzata o di tutelare i diritti dei passanti, dei residenti e dei negozianti.

Non è stato altresì condiviso l'argomento del Tribunale federale secondo cui misure meno restrittive non avrebbero conseguito un risultato comparabile. Secondo la Corte, la sanzione inflitta ha violato la dignità umana della ricorrente e leso l'essenza stessa dei diritti protetti dal richiamato articolo 8 della Convenzione, mentre la Confederazione elvetica ha oltrepassato il margine di apprezzamento nel caso di specie.

Cassazione: anche l'obiezione di coscienza c.d. parziale dà diritto all'asilo

Con sentenza n. 102 dell'8 gennaio 2021 la I sezione civile della Corte di cassazione è intervenuta in materia di protezione internazionale affermando che l'obiezione di coscienza – definita in base alle Linee guida UNHCR come "obiezione al servizio militare derivante da principi e motivi di coscienza, tra cui convinzioni profonde derivanti da motivi religiosi, morali, etici, umanitari o simili" – rileva sia quando è assoluta (c.d. obiettori pacifisti), sia (quando è) in forma di obiezione parziale. In tale ultimo caso, ha proseguito la Corte, rileva in relazione sia al rifiuto dell'uso illegale della forza (*ius ad bellum*), sia al rifiuto dell'uso di mezzi e metodi di guerra non consentiti o difformi dal diritto internazionale o dal diritto internazionale umanitario (*ius in bello*).

Secondo la Suprema corte, l'obiettore di coscienza ha diritto a vedersi riconosciuto l'asilo quando – secondo i canoni stabiliti dalla Corte di giustizia e dalla giurisprudenza di legittimità – l'arruolamento implichi con ragionevole plausibilità, il rischio di un coinvolgimento, anche indiretto, in un conflitto armato dove siano stati commessi o possano essere commessi, crimini di guerra o contro l'umanità, con la conseguenza che la protezione va riconosciuta anche al personale di supporto o sostegno logistico, la cui attività è comunque funzionale a consentire, o ad agevolare, lo svolgimento delle azioni militari. In tale contesto, integra di per sé un atto di persecuzione la previsione di una sanzione penale in caso di rifiuto di arruolarsi, a prescindere dalla proporzionalità di quest'ultima. Va pertanto cassato con rinvio, prosegue la Corte, il diniego della protezione internazionale motivato sulla scorta di un criterio di "elevata probabilità" della partecipazione del richiedente alla commissione di crimini di guerra o contro l'umanità in caso di arruolamento, atteso che tale criterio limita arbitrariamente la rilevanza dell'obiezione di coscienza alle sole unità operative che partecipino concretamente alla commissione di tali crimini.

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma)
Segretario: S.E. Mons. Paolo LOJUDICE (Arcivescovo di Siena – Colle di Val d'Elsa – Montalcino)
Membri: S.E. Mons. Franco Maria AGNESI (Vescovo ausiliare di Milano);
S.E. Mons. Massimo CAMISASCA (Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla);
S.E. Mons. Roberto CARBONI OFM Conv. (Arcivescovo di Oristano);
S.E. Mons. Domenico CORNACCHIA (Vescovo di Molfetta);
S.E. Mons. Giuseppe ORLANDONI (Vescovo emerito di Senigallia);
S.E. Mons. Armando TRASARTI (Vescovo di Fano).

FONDAZIONE "MIGRANTES"

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it *oppure:* www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA
Direttore Generale*:* Don Giovanni DE ROBERTIS
Tel. 06.66179020-30 segr. - derobertis@migrantes.it

Tesoriere*:* Dott. Sergio PIERANTONI

Consiglio di Amministrazione:
Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA;
Consiglieri: Don Carlo DE STASIO;
Dott. Sergio DURANDO;
Dott. Giuseppe FABIANO;
Mons. Pierpaolo FELICOLO;
Don Marco YAROSLAV SEMEHEN;
Dott. Massimo VANNI;

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani*:*
Tel. Segreteria: 06.66179033
emigrazione@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati
Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:
Tel. Segreteria 06.66179034
immigrazione@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:
Tel. Segreteria 06.66179034
spettacoloviaggiante@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:
Tel. Segreteria: 06.66179033
romesinti@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:
Sr. Maria Grazia PENNISI
Tel. 06.65000231
mariagraziapennisi@figliedellachiesa.org

XXIX Rapporto Immigrazione 2020

Conoscere per comprendere

RIM Rapporto Italiani nel Mondo 2020

IL DIRITTO D'ASILO

REPORT 2020

COSTRETTI A FUGGIRE... ancora respinti